



# Maadug aade

Un uomo che coltiva il suo  
giardino, come voleva Voltaire.  
Chi è contento che sulla Terra  
esista la musica.  
Due impiegati in un caffè del  
sud giocano agli scacchi.  
Il ceramista che intuisce un  
colore e una forma.  
Il tipografo che compone bene  
questa pagina che forse  
non gli piace.  
Una donna e un uomo che  
leggono le terzine finali di un  
certo canto.  
Chi accarezza un animale  
addormentato.  
Chi giustifica o vuole giustificare  
un male che gli hanno fatto.  
Chi è contento che sulla Terra  
ci sia Stevenson.  
Chi preferisce che abbiano  
ragione gli altri.  
Tali persone, che si ignorano,  
stanno salvando il mondo.



rivista trimestrale  
dell'associazione Macondo

**direttore editoriale**  
Giuseppe Stoppiglia

**direttore responsabile**  
Francesco Monini

**comitato di redazione**  
Stefano Benacchio  
Gaetano Farinelli

**redazione**  
Mario Bertin  
Alessandro Bresolin  
Alessandro Bruni  
Egidio Cardini  
Fulvio Cortese  
Alberto Gaiani  
Daniele Lugli  
Marco Opipari  
Fabrizio Panebianco  
Elisabetta Pavani  
Giovanni Realdi  
Franco Riva  
Guido Turus  
Chiara Zannini

**progetto grafico**  
officina creativa Neno

**stampa**  
Grafiche Fantinato  
Romano d'Ezzelino (Vi)

**copertina**  
versi di Jorge Luis Borges  
da *I giusti*

**fotografie**  
Romano Farina

Stampato in 2.500 copie  
su carta naturale senza legno Biancoffset  
Chiuso in tipografia il 29 maggio 2012

Registrazione  
Tribunale di Bassano del Grappa  
n. 3/90 registro periodici  
Autorizzazione n. 4889 del 19.12.90

Iscrizione  
Registro degli operatori di comunicazione  
Legge 31/07/1997 n. 249  
Numero 16831 con effetti dal 04/12/1997

La redazione si riserva di modificare  
e abbreviare i testi originali.  
Studi, servizi e articoli di "Madrugada"  
possono essere riprodotti,  
purché ne siano citati la fonte e l'autore.

**MACONDO**   
Associazione per l'incontro  
e la comunicazione  
tra i popoli

Via Romanelle, 123  
36020 Pove del Grappa (Vi)  
telefono/fax +39 (0424) 808407  
www.macondo.it  
posta@macondo.it

c/c postale 67673061  
c/c bancario - poste italiane  
IT41 Y 07601 11800 000067673061

## S O M M A R I O

- 3 >CONTROLUCE<  
**Tecnica ed etica**  
la redazione
- 4 >CONTROCORRENTE<  
**L'inedito attuabile**  
di GIUSEPPE STOPPIGLIA
- 7 >DENTRO IL GUSCIO<  
**L'uomo e la tecnica**  
di MARCO OPIPARI
- 9 >TECNICA / 1<  
**Modificatori della coscienza**  
di ALESSANDRO BRUNI
- 11 >TECNICA / 2<  
**Oltre il principio di disperazione**  
di MARCO OPIPARI
- 13 >TECNICA / 3<  
**Tecnologia**  
di PIETRO BARCELLONA
- 15 >LA POLITICA<  
**Partecipazione politica**  
di AUGUSTO CAVADI
- 17 >LIBRI<  
**In-forma di libri**  
**L'umiltà del male**  
**Cittadinanza ferita e trauma**  
**psicopolitico. Dopo il G8 di Genova**  
**Non per profitto**  
**Cosa resta del padre?**
- 20 >PER APPROFONDIRE<  
**Solidarietà**  
di CHIARA ZANNINI
- 22 >PER LA CRONACA<  
**Non ho partorito, è nato**  
di HEYMAT
- 23 >CARTE D'AFRICA<  
**Kenya**  
di LUCA RAMIGNI
- 25 >ECONOMIA<  
**Crisi nera**  
di FABRIZIO PANEBIANCO
- 26 >IL PICCOLO PRINCIPE<  
**Berlino e la forza della memoria**  
di EGIDIO CARDINI
- 28 >NOTIZIE<  
**Macondo e dintorni**  
di GAETANO FARINELLI
- 31 >PER IMMAGINI<  
**Dalla Turchia alla Terra Santa**  
di Romano Farina

# Tecnica ed etica

Scorrendo le pagine di Madrugada

Ad aprile, quando oramai le falde erano prosciugate e le rane nei fossi boccheggiavano, si sono aperte le cataratte del cielo ed è tornata la vita. Nel campo sotto la finestra volano quattro cavolaie.

Una si posa sul *controcorrente* di Giuseppe Stoppiglia dal titolo *L'inedito attuabile* e mi conduce nell'occhio del ciclone, per scoprire le voci che raccontano il nostro tempo.

Ora ne restano tre, di farfalle. Un bambino vorrebbe catturarle con il retino, la sua lunga mano, una tecnica elementare; così il monografico recita *L'uomo e la tecnica*, incorniciato da Marco Opipari nel guscio, che illustra due giudizi contrapposti. Alessandro Bruni in *Modificatori della coscienza* informa sull'aumento degli psicofarmaci e delle loro incognite. Riprende l'argomento Marco Opipari con *Oltre il principio di disperazione*, che illustra l'ultima arma di difesa dell'uomo tecnologico. Pietro Barcellona nel suo pezzo *Tecnologia. Estensione o amputazione del corpo* denuncia il rischio di una tecnica fine a sé stessa.

Vola la prima farfalla sul capo di Augusto Cavadi che, in *Partecipazione politica*, rammenta le varie opportunità dell'adesione, e mette in guardia da modalità virtuali solitarie.

L'angolo dei libri è ricco, denso; ma non

ci sono fiori e le farfalle volano oltre.

Un'ape devia la rotta su Chiara Zannini che in *Solidarietà. Breve itinerario attorno a una parola*, ne mostra la complessa struttura, riprendendo così il tema del monografico di Madrugada 85.

Adesso si fermano sull'incanto della maternità: *Non ho partorito, è nato*, scrive Heymat, il prorompere della vita cancella il travaglio.

Si vola poi verso il Kenya, a esplorare *carte d'Africa*; ci conduce Luca Ramigni, che ci ha vissuto per anni assieme alla sua famiglia: la moglie Laura, i figli Giacomo, Emma e Matteo.

A sera le farfalle scompaiono; sul cielo di Rio de Janeiro volano gli urubù, ed è *Crisi nera*, di Fabrizio Panebianco:

non si sofferma sui numeri delle statistiche, oggi è necessario ricostruire la speranza.

Egidio Cardini nella rubrica del *piccolo principe* ci accompagna a Berlino, suggestiva, ma difficile da abitare, forse.

Sulle mura della città dormono le aquile; *Macondo e dintorni* racconta di storie d'una volta, una per volta, mentre Romano Farina con il servizio fotografico pedala *Dalla Turchia alla Terra Santa*.

La redazione



# L'inedito attuabile

Riscoprire la verità

«La giustizia senza la forza è impotente;  
la forza senza la giustizia è tirannica.

*Bisogna dunque mettere insieme la  
giustizia e la forza;  
per giungervi bisogna far sì che  
ciò che è giusto sia forte  
e ciò che è forte sia giusto».*

[Blaise Pascal]

«Vivere le cose ultime significa vivere  
altrimenti le cose penultime».

[Giorgio Agamben]

## Lasciarsi riempire dal silenzio

Durante la preghiera mattutina un angelo apparve a cinque rabbini e disse: «Oggi vedrete il Messia!».

Ormai era sera e il sole, come una palla di fuoco, rosso, scendeva nella calda Palestina. Il primo, un razionale: «È tutto un inganno, è tutta una produzione della mente, ci siamo creati tutto noi. In realtà non c'è niente da vedere».

Il secondo, una iena, pieno di rabbia: «Quell'angelo maledetto, mi aveva promesso che l'avrei visto!».

Il terzo, un rassegnato: «Dio non si può vedere. Dio nessuno lo ha mai visto, perché dovrei vederlo io?».

Il quarto, un ossessivo: «Sto guardando tutti i volti per vederlo, ma non l'ho ancora trovato. Lo troverò, dovessi cercarlo cent'anni!».

Il quinto di ritorno dal lavoro, si sedette lungo la strada, guardò con meraviglia e stupore il tramonto del sole e l'intensità dei colori. Si lasciò riempire dal silenzio e dai lievi rumori attorno. Sentì che quel sole era fuori ed era dentro di lui.

Si sentì felice, immerso nel creato e al centro dell'universo e disse: «È vero, oggi ho visto Dio».



## Bortolo in città

Siamo in una città, capoluogo di provincia, nel ricco Nordest italiano. Qui, purtroppo, l'Italia è percepita freddamente come uno Stato di appartenenza, non come la *nostra nazione*.

Una città bella, elegante, pulita, un po' bigotta e ripiegata su sé stessa. Amministrata, con arrogante devozione, da un gruppo dirigente spocchioso, intento più a nascondere le rughe della sua sterilità che a combattere il suo individualismo ipocrita.

Un uomo, lo chiameremo Bortolo, girava per questa città, portando scarpe da tennis colorate, parlando da solo, rincorrendo, da tempo, un bel sogno d'amore. Lo conoscevano tutti come l'uomo dei cassonetti, dove si può trovare, in ciò che altri scartano, qualcosa di cui poter vivere.

In una gelida mattina dello scorso inverno, Bortolo è stato trovato privo di vita accanto a uno dei *suoi* cassonetti, pronto a essere spazzato via con la ramazza.

Qualche giorno dopo la polizia ha scoperto un conto in banca, intestato a lui. Vi era depositata l'eredità della madre, i risparmi di una vita, ma Bortolo non li aveva mai voluti toccare. Forse, in passato, aveva conosciuto l'onta del rifiuto e dell'abbandono, perciò aveva deciso di vivere così, coi rifiuti della società del consumo, libero da tutto, proprio perché non possedeva nulla.

La storia di Bortolo sarebbe stata degna, forse, di essere immortalata, raccontata da grandi scrittori (Victor Hugo o Kafka, Pasolini o Malaparte), invece di un solo misero trafiletto in cronaca.

## Un euro e via

È sintomatico! Viviamo ormai in un mondo che, a ogni livello - politico, economico, sociale ed ecclesiale - sembra aver sostituito l'attenzione per i segni dei tempi con i tempi truccati, segnati da una cultura frivola, quella della banalizzazione, dove i valori vengono confusi e dove si sacrifica la visione a lungo termine con l'immediato.

Un'epoca di *oscurantismo bugiardo* (Mario Vargas Llosa), che identifica l'oscurità con la profondità e dove tutto, proprio tutto, diventa puro intrattenimento, lasciandoci in un vuoto che resta scoperto.

Forse Bortolo voleva dirci che un'epoca e un mondo stanno per finire e che è tempo di costruirne un altro, possibilmente migliore. E dire... che lui non si era laureato alla Bocconi!

La povertà è il male più grande e il peggiore dei delitti, ed è per questo che la vera scelta di Cristo e del cristiano non è tanto per la povertà, intesa come soggetto sociale negativo, causa di abiezione della dignità umana, ma per il povero che deve essere liberato da questo suo stato di umiliazione.

Il povero inganna, mentisce, esagera per mostrare il suo bisogno. Se mostra più bisogno del vero, forse avrà una risposta al bisogno vero. La menzogna del povero non giustifica la nostra avarizia.

Dicono che da noi nessuno ha davvero fame: ci sono le mense, si trovano abiti nei centri d'accoglienza. Sì, ma chi chiede ha bisogno di qualcosa di più, magari di una relazione umana più prossima. Se, infatti, parli con lui o almeno lo saluti, gli dai qualcosa in più di un euro. Il

sistema degli aiuti ci deve essere, ma l'appello di te a me, ora e qui, passa e non torna.

## Il muro della discordia

Diventa buono chi riceve bontà. Questa è la salvezza. Diventa creativo e sostenitore chi è creato e sostenuto e ne diventa attivamente cosciente con la gratitudine. Essere buono consiste nel far essere. Essere cattivo consiste nell'annullare, mortificare, ricacciare nel nulla ciò che è.

Chi è buono salva, per questo è salvo. La salvezza non sta nell'evitare un castigo (l'inferno), ma nell'andare dal nulla a essere, dalla morte alla vita, dal poco che siamo alla pienezza felice.

Chi è buono ama essere, ama l'essere, fa essere e non teme l'attacco del nulla, gli resiste, perciò dona la sua vita e la salva così. Se la trattenesse per paura di perderla, l'avrebbe già perduta, in preda al nulla.

Chi è buono diventa pacifico, cioè non teme i conflitti, li affronta, anzi, come *occasione di verità* (Gandhi), con strategie positive, costruttive. A questo si arriva liberi dalla paura di soffrire e di morire. Poiché morire è certo e necessario; il più desiderabile dei modi è, però, cadere in piedi, per uno scopo. Per questo *i giusti* desiderano la morte viva, significativa, che già risorge.

L'attuale crisi economica non è certamente settoriale e transitoria, ma generale ed epocale. La corsa al progresso mitizzato ha battuto contro il muro del limite. Si potrà forse rimediare qualcosa, ma il nostro modo di vivere non potrà più essere lo stesso e neppure le relazioni mondiali.

Il dogma della crescita economica infinita, come cura della crisi, è molto diffuso. Sembra addirittura essere la ricetta dei governi, ma è un dogma infondato.

L'economia finanziaria, che crea denaro da denaro, senza passare dalle merci, è illusoria e perfino pericolosa, per il suo potere incontrollato che sta sovrastando la politica.

Il problema ora è, però, come affrontare questo potere.

Come rimediare a una crisi di governabilità, a una crisi etico/esistenziale, che questo neo/ultra capitalismo sta producendo? Sta crescendo, in maniera esponenziale, un individualismo esasperato, un'avidità e un'invidia distruttive, una costante perdita di valori sociali fino a diffondere, nelle persone comuni, disorientamento, depressione, crisi spirituale, paura o rassegnazione.

## La vita, s'allunga; il futuro, s'accorcia

Che la crisi del capitalismo abbia a che fare con le banche, è risaputo, ma cosa hanno a che fare le banche (di credito) con la fede?

Aver fede è fare credito, sentire di poter dare fiducia, aprire un futuro. «*In quest'epoca - scrive il filosofo Giorgio Agamben - troppo vecchia per credere veramente in qualcosa e troppo furba per essere veramente disperata, che ne è del credito, che ne è del nostro futuro? Il capitalismo finanziario - e le banche, suo organo principale - funzionano giocando sul credito, cioè sulla fede degli uomini*».

Per Walter Benjamin il capitalismo è, in verità, una religione, la più feroce e implacabile che sia mai esistita, perché non conosce redenzione, né tregua e va presa alla lettera.

«*La banca, governando il credito - aggiunge G. Agamben*

- manipola e gestisce la fede che il nostro tempo ha ancora in sé stesso. E lo fa nel modo più irresponsabile, lucrando denaro dalla fiducia e dalle speranze degli esseri umani, stabilendo il credito di cui ciascuno può godere e il prezzo che deve pagare per esso. In questo modo governa non solo il mondo, ma anche il futuro degli uomini, un futuro sempre più corto».

La politica, oggi, non è più possibile, perché il potere finanziario ha sequestrato tutta la fede e tutto il futuro, tutto il tempo e tutte le attese.

Come affrontare, allora, questa crisi? Uscendo, innanzi tutto, dalla prigione mentale di chi predica «non si può tornare indietro», in nome del mito del progresso materiale inarrestabile, il quale invece oggi è davanti all'abisso.

Convincerli, poi, tutti che l'economia (la casa ben regolata) è parte della morale e va quindi osservata e governata dal di fuori, dal punto di vista delle primarie esigenze umane. Non basta, cioè, oliare e riparare il meccanismo, se non valutiamo prima cosa e come produce. Non bastano gli economisti a fare umana l'economia, occorre la regola umana. La macchina economica non ha anima e scopi. Questi sono patrimonio di chi la guida e dei popoli che sperano di viaggiare con essa. È necessario, quindi, lavorare a una cultura umanistica ed etica dell'economia.

### Keynes, un'ingenuità profetica

Nel 1930 J. Keynes scriveva queste incredibili parole: «Non è ancora arrivato il momento di preferire il buono all'utile... per un centinaio di anni dovremo fingere che il giusto è cattivo e il cattivo è giusto: perché il cattivo è utile e il giusto non lo è. L'avidità, la cupidigia e la cautela devono essere le nostre divi-

nità ancora per un po' di tempo, poiché solo queste possono condurci fuori dal tunnel della necessità verso la luce del giorno».

Queste parole sorprendono, per la loro ingenuità, riguardo all'essere umano. Con la stessa ingenuità con cui i bambini dicono quello che noi non riusciamo a pronunciare, Keynes ha ammesso che il nostro sistema economico si fonda sull'avidità e l'ingiustizia e che le sue grandi parole etiche (servire il paese e creare posti di lavoro) non sono altro che *chiamare giusto ciò che è cattivo*.

Sta salendo, intanto, una protesta indignata da tutto il mondo occidentale, compresi alcuni soggetti dai paesi più ricchi e sviluppati. Un'indignazione forte e necessaria per costruire assieme una coscienza critica collettiva.

L'indignazione non è ira, né odio, né violenza. È la reazione che sorge spontaneamente quando ci si avvicina con il cuore agli esclusi e si diventa consapevoli del modo in cui vengono trattati.

Quanti pretendono che la peculiarità della Chiesa sia la carità e non la lotta per la giustizia, mettono in evidenza una notevole mancanza di carità, poiché la vera carità conduce sempre alla fame di giustizia.

Se non chiudiamo gli occhi davanti alle barbarie del nostro mondo, l'indignazione per il dolore ci renderà attivi e consapevoli della necessità di uscirne e della possibilità di farlo attraverso una "fede indignata". Senza cercare il cielo sulla terra, ma tentando sempre di passare dall'umano maltrattato a quello che Paolo Freire ha chiamato «inedito attuabile».

*Pove del Grappa, maggio 2012*

Giuseppe Stoppiglia



# L'uomo e la tecnica

di MARCO OIPARI

La tecnica, intesa come parola-segno del nostro tempo, le riflessioni sulla portata di questa constatazione per l'essere umano, rimarranno ancora a lungo al centro del dibattito fra le scienze storico-sociali e le scienze naturali. Grosso modo, due sono le posizioni in campo a proposito dell'orizzonte di senso che la tecnica avrebbe inaugurato, l'una radicalmente pessimista e critica degli effetti di liquidazione dell'uomo che gli apparati tecnici determinerebbero, l'altra entusiasta delle innumerevoli possibilità che essa apre di fronte al progresso scientifico, tecnologico e sociale. Pur nella loro inconciliabile distanza, entrambe sembrano dunque concordare su almeno un punto: viviamo in un mondo dominato dalla tecnica, il nostro tempo ne è la prova.

## Heidegger: un modo della verità

La vasta letteratura di riferimento, a partire ovviamente dalla famosa conferenza di Heidegger del 1953, si può dire sia in qualche modo compresa fra l'ottimismo cibernetico della filosofia post-umanista di Roberto Marchesini e il pessimismo radicale, apocalittico, di Gunther Anders, l'autore che più di ogni altro ha spinto fino in fondo la critica alle due più importanti ideologie contemporanee collegate alla tecnica: la retorica della modernizzazione e la retorica della complessità. Da questo punto di vista, questo breve articolo assume solamente un valore di suggestione.

Nel saggio di Heidegger sulla tecnica, tra le molte linee di riflessione che esso apre, spicca per importanza l'idea per cui la tecnica, specificamente quella inaugurata dal metodo scientifico e dal processo di industrializzazione, non possa più definirsi come semplice mezzo o strumento, ma indichi qualcosa di più radicale rispetto alla propria essenza e, per riflesso, a quella dell'uomo. I problemi che la tecnica pone, infatti, non possono essere ridotti a una definizione semplicemente strumentale, perché questa non è più sufficiente. In questo senso l'autore è chiarissimo, la tecnica non è un mezzo, ma è un modo della verità (*alétheia*). Ma questo significa che la questione della tecnica, per noi, oggi, non è più quella relativo al controllo che se ne può fare e ai limiti di questo controllo, ma è un problema che ha a che fare appunto con la verità di noi stessi, con l'essere politico del soggetto, con la sua libertà. Qui c'è l'idea, peraltro generalmente condivisa, che il sodalizio tecnico-scientifico non sia semplicemente un metodo per scoprire il mondo e le sue leggi, ma per costruire un mondo secondo la propria capacità di impiegarlo e di renderlo funzionale alle finalità che, di volta in volta, il proprio progresso rende possibili.

## Anders: resistere, nascondersi

Lo stesso vale per l'essere umano, basti pensare ai livelli raggiunti dai progetti di ingegneria genetica umana, alle tecniche di manipolazione del soggetto, ai grandi apparati che oggi gestiscono la vita di tutti e di ciascuno fin nel minimo dettaglio. Ma anche senza spingersi verso territori così estremi, è sufficiente rendersi conto di come ogni singolo individuo sia costantemente coinvolto all'interno di dispositivi capaci di prelevare dati sensibili, monitorare le scelte di vita o professionali, misurarne i gusti e le abitudini di consumo, regolarne il movimento e la normale circolazione: insomma delimitare per ciascuno il perimetro delle proprie libertà (senza bisogno di fare grandi digressioni, è sufficiente vedere un film ben prodotto come *Welcome* di Philippe Lioret, per capire cosa si intende per limitazione delle libertà individuali. Ma si potrebbero fare molti altri esempi simili, come *Le vite degli altri* o *La conversazione*, l'ormai datato capolavoro di Francis Ford Coppola).

In questa prospettiva, una delle posizioni più interessanti rispetto al ruolo che il soggetto

può ancora giocare nel mondo dominato dalle tecniche, ci viene offerta dall'opera di G. Anders. Se la tecnica è un modo della verità, se appunto, secondo la formula greca, la verità è togliere il nascondimento (*kryptesthai*), il celarsi dell'essenza delle cose, opporsi alla pervasività del progetto tecnico-scientifico significa, in qualche modo, rimanere nascosti. Da qui l'espressione andersiana:

«Essere nascosto è probabilmente la conditio sine qua non dell'essere individuale (...) La verità viene ostacolata dall'essere individuo».

Davanti a una regola di questo tipo, non può passare inosservato il valore affermativo, da un punto di vista politico direi addirittura resistenziale, che il nascondimento agisce per l'uomo moderno al cospetto della *hybris* tecnologica, per cui l'essere nella sua totalità, le persone, la natura, le cose dovrebbero in qualche modo e sempre rientrare nell'orizzonte di ciò che può essere utilizzato, sfruttato con profitto. Banalizzando un po', l'idea è che avere cura della propria identità, della propria dignità di individuo, significa oggi non consegnarsi mai del tutto al brusio del mondo, alle immagini, opinioni e verità che quotidianamente ci vengono proposte attraverso i media, al rischio frequente di pubblicizzazione del privato (rischio presente, per esempio, sui *social network*, che pure qui non si vogliono demonizzare). Significa non fornire mai più dati di quelli che si rendono strettamente necessari per ottenere quello che ci si è prefissi, custodire nel pudore la propria vita privata, per condividerla solo con le persone che ci appartengono; conoscere le fonti e confrontarne sempre più di una, quando si stanno attingendo delle informazioni. Insomma fare un po' di fatica. Sapere che, oggi, esistere come individuo vuol dire esistere politicamente. E che essere un soggetto politico significa soprattutto resistere.

**Marco Oipari**

ricercatore universitario,  
componente la redazione di Madrugada





# Modificatori della coscienza

## L'effetto addiction lecito e sconosciuto

di ALESSANDRO BRUNI

Piante e sostanze capaci di modificare lo stato di coscienza dell'uomo sono impiegate sin dalla notte dei tempi. Prodotti psicotropi quali marijuana, coca, oppio, allucinogeni hanno trovato impiego voluttuario o sacro in molte popolazioni e sono stati ben studiati dalla farmaco-etnologia. Alcuni di questi prodotti sono ancora impiegati per un uso farmacologico, altri sono serviti come modelli molecolari per nuovi farmaci di sintesi o per lo studio dei meccanismi di azione fisiologica o patologica del cervello.

### Parallelo tra sostanze e interazione ambientale

In tempi più recenti la ricerca sulle sostanze psicotrope ha anche portato alla comprensione di molte modalità fisiologiche determinate dalla interazione tra uomo e situazioni di contesto capaci di determinare in alcune menti un'alterazione di comportamento fortemente deviante o anche di semplice asservimento. Basti pensare alla cieca obbedienza ad alcune sette pseudo-religiose, alla esaltazione violenta che porta a comportamenti socialmente inaccettabili (stragi di civili inermi da parte di soldati, oppure stragi di individui ritenuti responsabili di idee "degenerate", ecc.). Azioni che spesso sono determinate in menti che socialmente definiamo "malate", ma che hanno alla base una non accettazione di una diversità che diviene per loro motivo di insopportabile tensione interiore: uno stato allucinatorio determinato dall'ambiente in individui predisposti in modo latente all'alienazione sociale. Si è anche scoperto che meccanismi ripetitivi, abbinati a stati di carenza alimentare (digiuno sacrale), portano alcune menti all'allucinazione con visioni mistiche e comportamenti estatici.

La stessa estasi, o allucinazione mistica, è oggi spiegata psico-antropologicamente con due processi, uno praticato dall'ambiente e l'altro indotto da sostanze. L'aspetto particolare di questi processi è determinato dal fatto che non possono avvenire in tutti gli individui, ma solo in individui mentalmente predisposti per caratteristiche individuali o per processo di acculturazione: l'indio vede il suo Dio perché è predisposto culturalmente a vederlo, l'uso dell'allucinogeno agevola questo passaggio. Il bianco ateo ha visioni o oniriche o di terrore, ti-

piche situazioni che sono impronta culturale della sua società di appartenenza.

### Il "bullone" della depressione

Negli ultimi tempi l'uso di massa di farmaci psicotropi per aumento di malattie psicosomatiche e adattative all'ambiente (stress, depressione, alienazione, ecc.) ha determinato da parte degli studiosi alcune riflessioni sul rapporto tra farmaco psicotropo e persona. Ci si è accorti che il numero di prescrizioni e la quantità di farmaci psicotropi venduti superava di gran lunga la normale incidenza percentuale di malati mentali dichiarati. Il significato di tutto questo viene attribuito a due ragioni: l'aumento di malessere psicosociale e l'uso superficiale di questi farmaci.

Potremmo dire, forzando appena un po' la riflessione, che vi è stato un aumento del rapporto tra domanda e offerta (più malessere, più impiego di farmaci) con una logica di "addiction" (assunzione da abuso) tipica delle droghe voluttuarie: in pratica un'assunzione da abuso socialmente lecita\*.

Somministrare un farmaco particolarmente attivo nell'ambito comportamentale, per effetti diretti e indiretti, esige un monitoraggio attento del paziente. Questo a sua volta esige un alto tempo-uomo, ovvero il tempo medico/paziente (leggi umanizzazione della terapia). Oggi questo tempo nella sanità è socialmente temporizzato (15 min a visita circa). Paradossalmente a un'alienazione da tempo del paziente (stress, asocialità, inadeguatezza) si risponde tecnologicamente con una alienazione "da macchina" in cui il tempo è l'elemento discriminante. Con questi presupposti di metodo il farmaco diviene un "bullone" mercificabile, costruito e venduto come qualsiasi prodotto, esaltandone i pregi e nascondendone i difetti. Il farmaco psicotropo non diviene più un valore antropologico di disegno costruttivo di benessere di quel paziente, ma un "bullone" anonimo, valido per tutte le costruzioni, indipendentemente dal disegno sanitario individuale (processo questo sempre esistito, ma che solo recentemente con la società dei consumi si è molto acuito).

Un esempio eclatante è l'abuso di metilfenidato (Ritalin) in bambini iperattivi: una risposta non priva di rischi a un malessere sociale che andrebbe corretto sul piano psicologico prima che con

una apodittica risposta farmacologica. Questa molecola ha effetti collaterali importanti, opera un controllo efficiente, è bene accetta ai genitori, agli insegnanti, al sistema sociale (costa meno il trattamento con il farmaco rispetto a sedute psicoterapiche a bambino e genitori). Per questo è “socialmente” pericoloso, determinando un effetto “addiction” lecito, ma di cui non si sanno ancora compiutamente gli effetti a lungo termine sul piccolo paziente.

### La macchina sanitaria del paziente

Tuttavia, con il tempo, la sensibilità verso la sanità sociale e la spinta operata dai pazienti-consumatori hanno portato a maggiore accortezza, non solo sull'esito finale, ma anche sull'impostazione metodologica della sperimentazione per limitarne non solo i rischi farmacologici, ma i rischi nel lungo periodo e i rischi dovuti alla socializzazione del farmaco che così sfugge al controllo dei medici e non viene percepito nella sua complessità dal pubblico.

Questa realtà strumentale, nella sua complessità di azione, sia collettiva che individuale, non viene sempre ben gestita dall'insieme dei medici determinando apodittiche affermazioni di competenza e sciatta pratica professionale quotidiana di taluni. Sia chiaro, non è un affondo sull'intera classe medica, ma l'evidenza di una deriva in parte sollecitata dal pubblico che “vuole il farmaco” come diritto sociale e dall'altra da un sistema “macchina” che gliela vuole fornire al di là di ogni logica che abbia l'uomo come elemento centrale. È un dato di fatto: al centro dell'interesse del medico ci sono talvolta più gli aspetti scientifici della malattia e meno quelli connessi alla reale esperienza del paziente.

Il paziente, per ragioni dovute alla società dei consumi, si avvia a divenire entità che alimenta la

macchina sanitaria; per questo deve avere malattie standardizzate corrispondenti a uno schema che fornisca la possibilità al sistema di essere più efficiente. Il codice a colori del pronto soccorso è emblematico di un percorso ineluttabile di efficienza ed efficacia da un lato e di spersonalizzazione dall'altro. Il pericolo non nasce dalla “macchina” del sistema sanitario, ma dalla frequente deriva da alienazione dell'uomo della sanità che finisce col vivere la sua vita professionale senza una reale spinta vocativa e dalla frequente alienazione dell'uomo paziente che si ritiene egoisticamente latore di soli diritti individuali.

**Alessandro Bruni**

già preside alla facoltà di farmacia  
università degli studi di Ferrara,  
componente la redazione di *Madrugada*

\* Mentre l'uso di molte droghe da strada è in lieve diminuzione negli Stati Uniti, l'abuso di farmaci prescritti da medici è in aumento. Nel 2007 2,5 milioni di americani hanno abusato di farmaci prescritti per la prima volta, paragonato ai 2,1 milioni che hanno fatto uso di marijuana per la prima volta. Tra gli adolescenti, i farmaci prescritti sono le droghe più comunemente usate dopo la marijuana, e quasi la metà dei giovani che abusano dei farmaci prescritti sta assumendo antidolorifici. Perché così tanti giovani si rivolgono a questi farmaci per avere lo sbalzo? Secondo un sondaggio, quasi il 50% degli adolescenti crede che assumerli presenti meno rischi che assumere droghe illegali. Quello che la maggior parte di questi giovani non conosce è il rischio a cui va incontro utilizzando queste droghe potentissime che alterano la mente. L'uso a lungo termine di antidolorifici può portare dipendenza anche alle persone a cui sono stati prescritti per alleviare una condizione fisica, che alla fine cadono nella trappola dell'abuso e dell'assuefazione. In alcuni casi, i pericoli degli antidolorifici non vengono a galla finché non è troppo tardi. Nel 2007, per esempio, l'abuso dell'antidolorifico Fentanyl ha ucciso più di 1.000 persone. Si è scoperto che è dalle trenta alle cinquanta volte più potente dell'eroina.



# Oltre il principio di disperazione

Tre chances

di MARCO OIPARI

Questo articolo si propone di rintracciare alcune linee presenti nel pensiero di Gunther Anders (cfr. P.P. Portinaro, *Il principio di disperazione*, Bollati Boringhieri, Torino 2003), che consentono di andare oltre un'interpretazione troppo univoca e pessimista della tecnica e dei suoi effetti sull'uomo, senza tradirne il pensiero e soprattutto senza smarrire quella dimensione di critica radicale all'istanza tecnologica che lo caratterizza.

È attraverso questa lente, quindi, che proverò a leggere tre momenti della critica andersiana alla tecnica, specificamente i saggi su Beckett ed Eichmann e il carteggio fra l'autore e Claude Eatherly, il "pilota" di Hiroshima: scritti e lettere che restituiscono con formidabile chiarezza la frantumazione nell'individuo contemporaneo dei momenti rispettivamente teoretico, politico ed etico, precisando come si stia qui schematizzando molto, dato che si tratta di dimensioni fortemente intrecciate dell'agire umano. Sulle tracce di una loro possibile ricomposizione.

## Sull'orlo dell'abisso

Una prima descrizione della riduzione a residuo di queste tre fondamentali dimensioni dell'umano compare nel Beckett di *En attendant Godot*, sotto le vesti clownesche di Vladimiro ed Estragone, gli ultimi «guardasigilli del concetto di senso in una situazione manifestamente insensata»: le due figure al centro di questa favola sconclusionata incarnano infatti forme di inversione che consentono all'autore, con un'operazione finissima, di mettere in scena l'insensatezza del mondo contemporaneo proprio là dove sta, per cui la parabola senza senso dell'uomo rappresenta la parabola dell'uomo senza senso.

In stretta corrispondenza con la coazione a ripetere che caratterizza larghi tratti della quotidianità, non solo lavorativa, nel nostro occidente, Beckett propone dialoghi ciechi e gesti confusi, reiterati, subito dimenticati, che trovano la propria ragion d'essere nella ripetizione stessa. A ogni modo, una ripetizione ancora possibile solo grazie alla presenza viva di due personaggi che, sempre sul punto di andarsene, ogni volta di nuovo, decidono di restare: «Andiamocene». «Non si può». «Perché?». «Aspettiamo Godot». Sul piano storico il tempo escatologico, smarrito il momento utopico

che lo destinava, si risolve in una pura attesa che per quanto insignificante svolge almeno la funzione estrema e coraggiosa di trattenere la Storia in piedi sull'orlo dell'abisso: nonostante la chiara insensatezza della loro condizione, Vladimiro ed Estragone continuano infatti a ritrovarsi nella sera dell'*éschaton*, l'ultimo giorno del mondo, perché, paradossalmente, se sono ancora lì ad aspettare vuol dire che c'è ancora qualcosa da aspettare. Perciò, per quanto insensate, le attività di queste due figure limite servono almeno a "prendere tempo", per non smarrire oltre al senso della Storia anche il sentimento della storicità. Non a caso è proprio Pozzo, avvizzita figura temporale legata a quella di Lucky nel formare la coppia signore-servo quale metafora eletta della storia in cammino, a sincerarsi che i suoi ultimi interlocutori continuino a credere nel procedere del tempo:

Vladimiro: «Il tempo si è fermato».

Pozzo: «Questo non lo deve credere, caro signore, questo non lo deve credere. Tutto quel che le pare, ma questo no».

Una deriva storica che trova il proprio compimento fra il primo e il secondo atto, quando la dialettica che la muove viene finalmente rotta dalle nuove condizioni in cui riappare la coppia Pozzo-Lucky, per cui la cecità del primo si smarrisce nel mutismo del secondo.

Il corso storico rimane strenuamente abbarbicato a questa pura attesa che punteggia l'esistenza dei due protagonisti, sopravvivendo inavvertitamente tra le pieghe del loro bisogno di riempire con qualsiasi attività il tempo morto di questa estrema aspettativa, come dimostra la proposta di Vladimiro di «giocare a Pozzo e Lucky». Sono queste considerazioni che ci fanno condividere l'interpretazione di Anders per cui ciò che Beckett ci mostra descrivendo l'individuo contemporaneo è, per fortuna, «l'incapacità dell'uomo di essere un nichilista persino in una situazione che non potrebbe essere più disperata di così».

Se le cose stanno così, questa dimensione dell'uomo che sfugge a ogni tentativo di liquidazione illumina l'ultima trincea dietro la quale il sentire umano può trovare rifugio. In questo senso e per dirla con le parole di Anders, di fronte a un potere che, come quello della tecnica, annichisce il valore dell'uomo e delle cose, «ciò

che spunta dal terreno sconsolatamente arido dell'assurdità, il mero tono umano, è un minuscolo conforto; ma se il conforto non sa perché conforta e quale Godot promette come conforto - esso dimostra tuttavia che il calore è più importante del significato; e che non è al metafisico che spetta l'ultima parola, ma soltanto a colui che sente amore per l'umanità».

### La crepa, l'inceppamento

Attraverso noi, figli di Eichmann, l'analisi andersoniana dell'Età della tecnica fa nuovamente emergere, ma da un altro punto prospettico, quel residuo fenomenologico ultima risorsa del soggetto preso negli ingranaggi impersonali degli apparati tecnologici: l'esperienza del nostro fallimento di fronte al tentativo di comprendere quale sia la costellazione di utilità di cui l'azione che ci viene imposta è cifra. Se, infatti, nell'Età della tecnica il sistema di codificazioni e la complessità delle procedure sono tali per cui, alla lettera, non è possibile per il soggetto conoscere il risultato ultimo dell'azione che sta compiendo, dunque il suo *sensu*, per cui quest'ultima si riduce a un semplice «fare» qualcosa, è però vero che senza questa attività nessun apparato potrebbe funzionare. È quindi questo punto di crepa a offrire ancora una *chance*, il fatto stesso di non potere sapere, né tantomeno immaginare, il fine ultimo per ottenere il quale l'azione che ci è richiesta: «L'esperienza stessa del nostro inceppamento rappresenta ancora una chance, una positiva opportunità morale; essa può mettere in moto un meccanismo d'inibizione. Nello *choc* del nostro inceppamento risiede una forza ammonitrice. Infatti è grazie a esso che ci rendiamo conto che ormai abbiamo raggiunto quell'ultima sezione di confine, oltre la quale la via della responsabilità e quella della spietatezza si biforcano irrimediabilmente».

La percezione dei limiti delle nostre capacità di visione può costituire quindi una risorsa, per quanto limite, all'interno di una strategia di resistenza politica coerente, che testimonia come l'individuo costituisca sempre un possibile punto di fuga nell'economia di ogni potere di assoggettamento:

«Non riesco a immaginarmi l'effetto dell'azione. Dunque si tratta di un fenomeno mostruoso. Dunque non posso assumermene la responsabilità. Dunque devo riesaminare l'azione progettata oppure devo rifiutarla o combatterla».

### Hiroshima, il buco nero

L'ultimo punto su cui vorrei soffermarmi, rappresenta probabilmente uno dei tentativi più corag-

giosi di comprensione etica, per quanto di necessità a posteriori, di cui ho potuto fare esperienza: il caso Claude Eatherly.

Claude Eatherly fu la rotella di quell'ingranaggio perverso che trasformò per sempre il 6 agosto 1945, non solo per Hiroshima ma per tutto il mondo, nel «giorno in cui è avvenuto». Il fatto è che non ci fu nessun processo di Norimberga per quello che fu anzi considerato all'epoca un gesto eroico, come ciò che si doveva fare; reazione che, se messa a confronto con quella di colui che di quell'evento fu il «protagonista», produce l'effetto macabro di aggiungere al tragico il grottesco.

Dopo la fine del secondo evento bellico mondiale, il maggiore Eatherly passò infatti improvvisamente alle cronache per una serie di reati minori, dalle violazioni di domicilio ad altri falsi ed effrazioni dei generi più diversi, fino al suo internamento in un ospedale psichiatrico.

Si deve alla corrispondenza epistolare intercorsa fra Anders ed Eatherly la possibilità, oggi, di ricollocare quegli eventi nel quadro più ampio della sua biografia e di osservarne la dimensione etica, cioè il fatto che ciò che Eatherly cercava di procurarsi era nulla di più del riconoscimento pubblico della propria colpa, di essere stato il carnefice di duecentomila vittime innocenti: paradossalmente, l'unico modo per ottenere il riconoscimento della propria responsabilità, che non gli sarebbe mai stata concessa dalla Storia, fu dunque quello di portare delle prove a suo carico, compiendo atti inequivocabili dal punto di vista della loro illegalità.

L'aspetto fondamentale della vicenda non sta però, come mostra Anders, nel successo o fallimento di questo radicale tentativo di riappropriazione etica dell'evento Hiroshima, successo peraltro impossibile: l'unico potere che abbiamo su questo buco nero della storia non sta, in maniera tragicamente ovvia, nella sua revoca, ma nel fare in modo che non si ripeta mai più. Interessante non è sapere se il tentativo possa o non possa riuscire, ma il fatto stesso che il tentativo è possibile, che si può tenere viva la propria coscienza in questo sforzo quotidiano con i suoi scacchi, fallimenti e sporadici successi.

Concludendo, ciò che resta della lezione di Anders è l'idea che, al di là dei processi di alienazione che caratterizzano un mondo dominato dalla tecnica, si possa scorgere la presenza, nell'essere umano, di un nocciolo ontologicamente impenetrabile e protetto: una distanza critica dalla datità del mondo che consente di metterne in questione la presunta ineluttabilità, tanto politica quanto morale.

**Marco Oipari**

ricercatore universitario,  
componente la redazione di Madrugada

# Tecnologia

## Estensione o amputazione del corpo

di PIETRO BARCELLONA

Le odierne tecnologie - i nuovi media, le realtà virtuali, il cibernazio, trapianti, eutanasia, nuova cosmesi, chirurgia plastica, droghe intelligenti, protesi di materiali inorganici che attecchiscono nella nostra carne, e così via - stanno cambiando la nostra fisicità, il nostro modo di vivere, le nostre stesse strutture del pensiero. Si potrebbe obiettare che tutte le tecnologie innovative hanno avuto questo effetto, dalla ruota alla televisione. Ma il fatto nuovo è che le tecnologie odierne non si limitano più a potenziare il nostro fisico o i nostri sensi. Esse agiscono in modo molto più determinante perché giocano con lo strumento primario del nostro rapporto col mondo, l'oggetto su cui si basa la nostra identità di uomini: il corpo. E anzi, oggi più che mai si rivela profetico un noto concetto espresso da McLuhan 35 anni fa, e che viene ad assumere un significato quasi letterale: «Ogni invenzione, o tecnologia, è una estensione o una autoamputazione del nostro corpo, che impone nuovi rapporti o nuovi equilibri fra gli altri organi e le altre estensioni del corpo».

### Conoscere e trasformare

Scrive Boncinelli: «L'uso delle macchine ha posto il collettivo umano in una posizione attiva rispetto al mondo circostante. O per meglio dire, più attiva, dal momento che il singolo deve, come ogni altro animale, prodigarsi comunque per sopravvivere e moltiplicarsi, e deve saper interpretare un suo ruolo all'interno dei gruppi di individui ai quali si trova ad appartenere. L'alternativa all'uso delle macchine, se di alternativa si può parlare, sarebbe consistita nel ritirarsi in sé stessi, limitarsi a contemplare il mondo e sforzarsi il più possibile di adattarvi. In una parola, conformare per quanto possibile la propria interiorità al mondo invece di tentare di conformare questo alle proprie aspirazioni e ai propri sogni, trasformandolo e arricchendolo. Si tratta di una scelta non inevitabile, né del tutto consapevole, ma di capitale importanza. Una scelta, si badi bene, non sempre e universalmente apprezzata. Se è vero che Cicerone già nel 45 a.C. parlava, nel *De natura deorum*, di una "seconda natura" creata dall'uomo attraverso la trasformazione del territorio e la diffusione delle coltivazioni, è altrettanto vero che l'osservazione e la com-

pressione del mondo è stata spesso considerata enormemente più nobile della sua trasformazione e dell'uso di alcune delle sue parti; ancora oggi un atteggiamento teoretico e speculativo viene preferito a uno pratico, perché si assume che il primo colga l'essenza delle cose, ovvero i loro elementi necessari, mentre il secondo ha a che fare soltanto con gli aspetti contingenti della realtà. Senza che nessuno abbia mai dimostrato che si può veramente conoscere il mondo senza modificarlo, tanto o poco che sia.

E l'uomo non si è neppure accontentato di strumenti e di macchine singole. Da un determinato momento in poi ha riunito un certo numero di macchine in modo da comporre un sistema tecnologico, concentrato come una filanda o una fabbrica, o diffuso come una rete ferroviaria o telefonica. Sistemi e reti hanno modificato il nostro ambiente quotidiano e modificato la nostra vita. Siamo entrati così nell'età della tecnica».

### L'autoaccrescimento della tecnica

La tecnica è figlia del processo di astrazione; per moltissimo tempo essa è stata guidata socialmente, poiché nasceva dalla produzione sociale che richiedeva strumenti. Oggi la tecnica si è autonomizzata dal rapporto sociale e si è incorporata nel rapporto produttivo, giungendo a un *primato della ragione strumentale*, dei mezzi sui fini. Se la tecnica si autonomizza, si realizza il fenomeno, descritto da Emanuele Severino, dell'organizzazione tecnica della tecnica: essa risponde solo alla propria potenza con l'unico fine dell'autoaccrescimento continuo; autonomizzata persino dagli scopi particolari, che ha asservito all'unico scopo di aumentare sé stessa.

Oggi dalla tecnica ci si aspettano miracoli; si può immaginare che domani avremo protesi per tutto: si sostituiscono il fegato, il cuore, gli occhi, il viso, persino il cervello, con il rischio che questo possa determinare una trasformazione dello statuto antropologico dell'uomo.

La tecnicizzazione della vita è diventata ormai una realtà, siamo immersi nelle protesi e rischiamo quasi di diventare delle macchine. La fantasia dell'uomo libero è diventata la fantasia dell'uomo macchina e questo sta segnando una trasformazione epocale.

## Liberarsi del corpo

Rispetto a questo scenario, ci possono essere diverse interpretazioni. Una visione particolarmente ottimistica è quella dello scrittore indiano Appadurai, secondo cui le profonde modificazioni delle culture di base in atto porteranno a un meticcio universale, con un linguaggio e un immaginario globali. Appadurai esalta alcuni aspetti della globalizzazione che, a suo avviso, hanno portato a un grande meticcio universale: nell'immagine di un avveniristico quartiere tedesco abitato prevalentemente da turchi che ascoltano dalle loro case le registrazioni delle preghiere dell'imam, in un "matrimonio spurio" tra la cultura del funzionalismo architettonico tedesco e la memoria attualizzata dei riti, Appadurai, vede una possibilità di coesistenza pacifica, in un mondo in cui si costruisce un immaginario globale, tra i vernacoli locali e un linguaggio universale che è quello mediatico.

Appadurai valuta positivamente i processi migratori, che legge come una possibilità per l'individuo di liberarsi dai vincoli territoriali che prima lo incastravano, diventando un soggetto nomade; l'idea del nomadismo diventa una liberazione assoluta dai vincoli e persino dal corpo.

E c'è proprio la possibilità di liberarsi del corpo con la realtà virtuale, con la mediatizzazione del reale.

## Desideri e legami

Un forte pessimismo serpeggia in molti autori che vedono nella tecnicizzazione della vita l'enorme rischio di farci sfuggire di mano i meccanismi della tecnica - realizzando prodotti che non siamo in

grado di controllare, come nel caso del nucleare - e che constatano come ci troviamo di fronte a una continua distruzione della natura, nonché a una crescita smisurata delle città, che porta a una perdita di identità.

Si è persa l'idea di confine e si è persa l'idea di limite, tutto può essere fatto: al posto della libertà è subentrata una *ideologia del desiderio*.

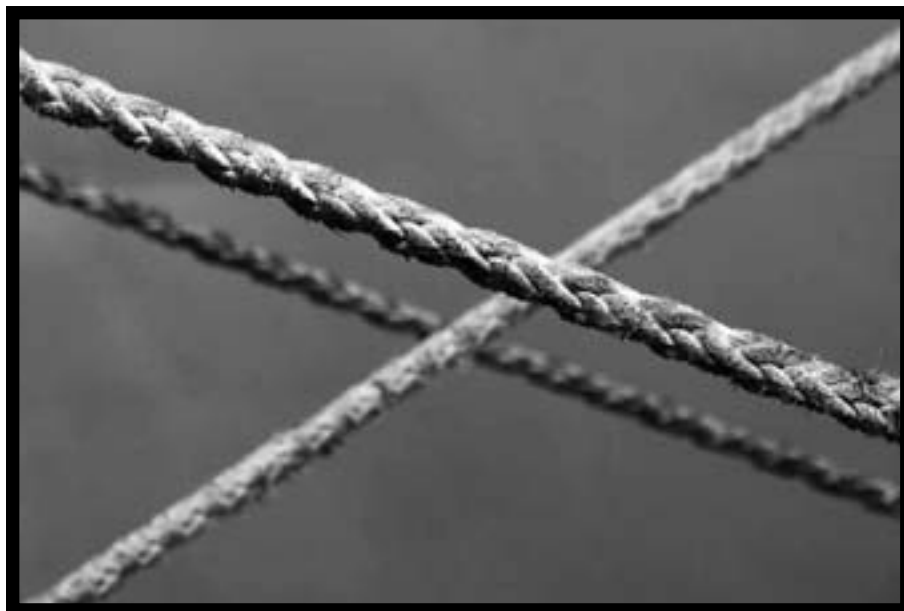
La modernità aveva portato in campo una nuova idea di libertà, ma anche l'idea di dover costruire dei legami, dei vincoli, aveva reinventato la democrazia, aveva inventato la possibilità di vivere in una società del benessere ma allo stesso tempo aveva costruito lo stato sociale; adesso è come se si fosse liberata di questa parte, di questo rapporto che la teneva ancorata alla materialità della vita, e si sia invece affidata solo alla libertà e al desiderio.

Credo che si debba mettere in discussione questa idea smisurata del desiderio, in cui si è perso il senso del limite, perché perdendo il senso del limite si ha una rimozione, una negazione delle passioni. La libertà senza vincoli è il contrario della relazione, è la negazione dei legami sociali. La libertà è per sua natura senza vincoli, mentre l'amore è per definizione vincolo.

La modernità ha negato le passioni: nonostante siamo circondati da tante rappresentazioni dell'eros, viviamo in una società senza amore, fatta di discontinuità, in cui ci sono tante storie, ma non c'è una storia. È la società che Marx aveva previsto, quando descriveva la rivoluzione borghese come la dissoluzione di tutto ciò che è sacro.

**Pietro Barcellona**

docente di filosofia del diritto  
università di Catania





# Partecipazione politica

Rispetto alla generazione del '68, i quarantenni e i ventenni di oggi sembrano abissalmente più lontani dalla partecipazione politica. Per quanto sia erroneo idealizzare il passato, non si può negare che la partecipazione alla vita politica attiva - al seguito delle bandiere di partiti e partitini - fosse incommensurabilmente più diffusa di oggi.

Tuttavia occorre chiedersi se la partecipazione politica passi esclusivamente attraverso le organizzazioni partitiche. Qualora la risposta risultasse negativa, si dovrebbe tenere nel debito conto una nozione più ampia che comprenda, come manifestazione di impegno politico, la militanza in movimenti ambientalisti, associazioni pacifiste, centri sociali autogestiti, scuole di formazione etico-politica, organizzazioni non governative di cooperazione internazionale, coordinamenti antimafia e così via.

A questo formicaio "lillipuziano" bisognerebbe aggiungere il numero di cittadini che, anche in seguito a cocenti delusioni, sperimentate dopo aver preso parte attivamente a forme associative di vario genere, sono arrivati alla conclusione che il modo migliore - il più urgente e più efficace - di fare politica sia presidiare, con competenza e trasparenza, i luoghi del proprio lavoro (specie quando è un lavoro nelle istituzioni, alle dipendenze dello Stato). Penso a quelle migliaia di insegnanti, assistenti sociali, medici, preti, sindacalisti, magistrati, forze dell'ordine, giornalisti... che non hanno tempo - e spesso neppure voglia - di dedicarsi al volontariato sociale e politico perché concentrati, per stipendi in taluni casi risibili, a svolgere i propri compiti professionali senza badare all'orologio e, se necessario, neppure al portafoglio. Questa marea invisibile di gente comune che tiene duro - che «resiste, resiste, resiste» lontano dai riflettori e dai riconoscimenti pubblici - è ciò che spiega l'apparentemente inspiegabile: come mai un Paese fra i più corrotti dell'Occidente, nonostante un ventennio fra i più inquinati della sua storia repubblicana, non sia stato del tutto divorato da parassiti virulenti. Il male, per quanto violento, ha un limite: se divora tutti i beni materiali e immateriali possibili, resta senza alimenti e si autofagocita.

Le logge, le cosche, tutte le forme di associazione a delinquere hanno ancora qualcosa da addentare perché, mentre erano impegnate a corrodere, altri hanno coltivato le istituzioni, i servizi, le imprese pulite con il proprio sudore quotidiano e, se inevitabile, con il proprio sangue.

Pur considerando nell'alveo della partecipazione politica attivisti di partito, volontari del sociale e cittadini anonimamente fedeli ai ruoli istituzionali, resta vero che la maggioranza statistica degli italiani, o forse degli occidentali, investe le migliori energie in un'ottica "idiota": ovviamente non nel senso di poco furba, ingenua, bensì nel senso etimologico (greco) di "par-



ticolare”, “privato”, limitato al proprio ristretto orticello di casa. Le motivazioni soggettive, e soprattutto le modalità oggettive ed effettive, di questa partecipazione - già ora reale, ma insufficiente - vanno dunque potenziate. Rafforzate e ampliate. Enfatizzate.

Un passaggio rilevante in questa lenta marcia dall'isolamento (che non è da confondere con solitudine) alla partecipazione politica (che non è da confondere con la mobilitazione più o meno esibizionistica, più o meno aggressiva, più o meno tempestiva) è costituito dalla demistificazione di alcune illusioni ottiche che ci fanno scambiare per attività politica ciò che, nel migliore dei casi, ne costituisce solo una possibile premessa. Mi riferisco a ciò che significa, in concreto, informazione televisiva e comunicazione telematica. Ovviamente i due fenomeni non vanno identificati. Il primo attinge il piano della sola trasmissione unilaterale: da una parte c'è l'*opinion leader* che parla, che dibatte con i suoi pari o che monologa rivolto ai telespettatori o ai radioascoltatori; dall'altra ci sono, appunto, spettatori e ascoltatori che, per quanto toccati o coinvolti emotivamente o agitati o indignati, restano comunque strutturalmente incapaci di vere e proprie reazioni. Dopo una trasmissione televisiva si ha la forte sensazione di aver partecipato a un momento politico intenso, ma si è rimasti, oggettivamente ed effettivamente, passivi. Il giorno dopo i corridoi degli uffici, i bar e le sale d'attesa dei dentisti pullulano di commenti al dibattito televisivo della sera precedente: ma questa effervescenza, in quanto tale, lascia la *polis* così come la trova.

modalità interattiva rischia di incrementare più l'illusione della partecipazione politica che la partecipazione stessa. Raccogliere firme, creare gruppi di opinione, organizzare mobilitazioni sul web può avere un senso solo se tutto questo è preparatorio all'agire storico, non sostitutivo. Il virtuale è creativo se propedeutico al reale, non se lo relega in una prospettiva lontana e, in ogni caso, facoltativa. Piazze telematiche sempre più affollate non sono un gran guadagno se causa di piazze materiali sempre più deserte. Ancor meno se causa di assemblee, seminari di studio, dibattiti dal vivo sempre più deserti. Non diciamo poi cosa sono se desertificano le urne elettorali...

Il cuore della questione, comunque, è nelle motivazioni all'impegno, o al disimpegno, politico. La storia in questo è maestra: la gente diventa protagonista quando è ricca di idee nuove e povera di pane. Noi veniamo da una lunga stagione di povertà d'idee e di abbondanza di cibo. Per non sappiamo quanto tempo, il cibo ha cominciato a scarseggiare. Sino a quando le idee resteranno scarse assisteremo a ribellismi sterili che sono solo la caricatura della partecipazione politica. Ma se allo stomaco vuoto si abbinerà una mente un po' più nutrita di progetti, di desideri, di ipotesi di lavoro, forse tornerà per l'intero pianeta una fase di costruzione del nuovo. Perché non ci sono mille modi per dare senso alla vita (o scoprirlo): inventare nuove relazioni sociali, nuovi rapporti economici, nuove modalità di abitare la natura - insomma sperimentare nuove politiche - è uno di questi modi.

Diverse sono le possibilità che offre internet. Qui è possibile una qualche forma di interattività. Si può ascoltare, leggere, ricevere; ma anche parlare, scrivere, inviare. Tuttavia questa

**Augusto Cavadi**  
docente di storia e filosofia  
[www.augustocavadi.eu](http://www.augustocavadi.eu)







## In-forma di libri

**Franco Cassano,**  
*L'umiltà del male,*  
Laterza, Roma 2011,  
pp. 94, euro 14,00

Approdo a questo denso saggio di Cassano attraverso le sollecitazioni di Pietro Barcellona nell'ultima strenna natalizia macondina (*La nostalgia di Dio nell'epoca contemporanea*). Barcellona interpellava il filosofo pugliese in quanto sostenitore di una posizione a lui antitetica, quella secondo cui sia possibile giustificare il Male. È proprio questa la scintilla che mi ha portato ad approfondire *L'umiltà del male*. Non è questo il luogo adatto per illustrare il dibattito tra i due punti di vista; invece mi pare interessante dar conto dell'approccio di Cassano, lasciando ai lettori il confronto.

Cassano prende le mosse da un luogo capitale della letteratura occidentale, l'incontro drammatico tra Cristo e il Grande Inquisitore ne *I fratelli Karamazov*. La lettura che ne ricava, tuttavia, è inedita. Se, anche per una tacita propensione di Dostoevskij stesso, siamo portati istintivamente a porci dalla parte di Gesù e del suo tentativo di porre la libertà personale quale chiave di volta del suo messaggio, Cassano invece invita a riconsiderare la posizione del vecchio prelado. Essa non sarebbe la conseguenza di una nefasta volontà di predominio sugli uomini, che, pur di avere pane e sicurezza, delegano ad altri il proprio arbitrio, quanto piuttosto la visione realistica di chi, avendo provato a seguire Cristo nella sua esigente proposta, si rende conto di come la maggioranza del genere umano debba venir condotta alla salvezza, perché, lasciata a sé stessa,

perirebbe sotto il peso di una libertà insostenibile. Cassano, in altri termini, invita a riflettere sul fatto che quanti si fanno difensori di un Bene considerato assoluto spesso, per la propria intransigenza, cadono in una sorta di miopia che dimentica come, al contrario, le potenze terrene siano ben più capaci di conoscere le debolezze umane e volgerle a proprio favore. Che vale conoscere il Bene se non si è capaci di coinvolgere in esso le persone? Il commercio con la debolezza è una forza che il malvagio conosce bene: Cassano interpellava Primo Levi e la sua testimonianza su come un sistema di morte non si rivolga a individui dall'umanità corrotta, ma sia esso stesso mezzo di corruzione dell'umanità, facendo di persone normali degli aguzzini. Il perdono è dunque impossibile? Cassano non lo pensa, ma avverte con pari forza che non è un percorso semplice, perché rischia di mischiarsi all'oblio. Nella parte finale del saggio, infine, l'autore aggiorna il dialogo evocato da Ivan Karamazov, riportando il dibattito tra due filosofi novecenteschi, Adorno e Gehlen. Anche in questo caso la prospettiva del primo risulta agli occhi dell'autore troppo esigente: l'emancipazione dell'individuo invocata dall'utopia socialista è un programma troppo ambizioso, riservato a pochi eletti, mentre i più sono destinati a rimanere invischiati nel miele della società dei consumi, esperta nel creare bisogni e desideri indotti. In essa prevale e domina il soggetto e la sua privata realizzazione. Gehlen ne è consapevole ma non riesce a gettare luce sul futuro, perché il trionfo dell'*io* comporta la crisi del

legame sociale. E qui forse egli riesce a descrivere quel che effettivamente oggi accade. Come uscirne? Cassano non prescrive farmaci, ma rammenta la forza coesiva delle prime comunità cristiane, prima dell'avvento di una chiesa-burocrazia: un invito a coloro che si ritengono i "pochi eletti" a uscire dal fortino della bella minoranza per incontrare debolezza e sofferenza umane, troppo umane. Un invito, aggiungo io, dal sapore eminentemente pentecostale.

Giovanni Realdi

• • •

**Adriano Zamperini,**  
**Marialuisa Menegatto,**  
*Cittadinanza ferita e trauma psicopolitico.*  
*Dopo il G8 di Genova: il lavoro della memoria e la ricostruzione di relazioni sociali,*  
prefazione di Nando Dalla Chiesa,  
Liguori Editore, Napoli 2011,  
pp. 208, euro 18,99

Che cosa resta dei fatti di Genova dieci anni dopo il G8? Solo immagini di scontri di piazza, la morte di Carlo Giuliani, manifestanti picchiati e la violenza di Bolzaneto? Gli autori si sono avvalsi di testimonianze e documenti preziosi, attinti dalla bibliografia in materia di psicologia sociale, sociologia e linguaggio dei media, per cercare di capire e ricostruire una delle pagine più dolorose e traumatiche della storia del nostro paese, in un momento di forti tensioni e di grande partecipazione come si è visto nei giorni che hanno preceduto e seguito l'evento del G8 di Genova del 2001. Si prende nella giusta con-

siderazione il tema della sicurezza dei capi degli otto Stati e i grossi temi sui quali si decideva di ragionare, così come il diritto di manifestare dei movimenti, di mettere in campo le altrettante questioni già affrontate da alcuni comitati, associazioni e forum, come avvenne dall'evento di Seattle in poi. Si pone già dall'inizio una contrapposizione silente quanto dura e irreversibile fra i due gruppi: le forze dell'ordine, le questure, l'istituzione da un lato e i movimenti, già percepiti come possibili forieri di "disordine" e di "pericolo", dall'altro. Decidere chi era da "condannare" e da "assolvere" diventa operazione semplificata e scontata se si riconduce il tutto alla devastazione compiuta dai Black-Bloc nel giorno dell'apertura ufficiale del vertice. Attorno alla figura del Black-Bloc si costruisce il nemico esterno, ma anche interno e l'icona simbolica attorno alla quale criminalizzare molte delle azioni dei manifestanti, anche quelle più pacifiche e non violente; si può cioè operare una costruzione della realtà, sulla base di termini che fanno riferimento ai cosiddetti «dispositivi di ancoraggio sociale» che sono le idee, immagini, termini forniti dai media che possono portare, più o meno inconsapevolmente, a schierarsi e ad abbracciare posizioni semplificate quanto falsamente rassicuranti, proprio perché frutto di una rappresentazione in un qualche modo già decisa. Il valore del testo è costituito dal significato che viene attribuito al termine *narrazione* per cercare di ricordare, ma anche per rieditare le testimonianze, in particolare, di

ciò che è avvenuto prima e durante la notte del 21 luglio 2001 all'interno del plesso della scuola Diaz e, successivamente, nella caserma del quartiere di Bolzaneto. Non ci sono documenti o filmati dell'interno della caserma di Bolzaneto: un "buco nero" della storia di ciò che accadde quella notte ai detenuti e dei traumi che ne riportarono.

La *narrazione* è fondamentale nell'ambito della ricerca: è uno degli strumenti che ha permesso, durante le udienze, di dare voce alle testimonianze che raccontavano di torture, reato non previsto dal codice penale dello Stato italiano. I magistrati si sono soffermati su parole quali «trattamenti inumani e degradanti», ma hanno dovuto contestare reati minori quali abuso d'ufficio, abuso di autorità e violenza privata. Non è mai stato possibile esaminare due o più "narrazioni contrapposte", affrontare un "dialogo", tantomeno in sede processuale, in

quanto l'unica presunzione era quella di avere agito in nome e per conto della tutela dell'ordine pubblico, di avere "ubbidito" agli ordini e la scelta obbligata di difendersi a tutti i costi, anche per coloro che legittimamente avevano esercitato il diritto di presenziare in quei luoghi, in quegli orari, in quei giorni. La "narrazione" non deve essere intesa in senso approssimativo o poco fedele, ma al contrario come l'unica possibilità per coloro che sono state le vittime di un sistema complesso, che include la presenza di figure istituzionali e le forze dell'ordine, di poter dare voce e legittimare ciò che era stato occultato alla memoria e alla conoscenza collettiva del nostro paese, e quindi delegittimato: pertanto si concentra sull'importanza di restituire un'identità alla sofferenza umana dei singoli, che deve essere condivisa dalla comunità per non tornare o rimanere nell'oblio. Uno spazio a parte viene dedicato alla storia del giova-

ne Carlo Giuliani: una parte della città di Genova ancora aspetta che vengano ultimati i progetti in sua memoria, con l'utilizzo di materiali di archivio, ricordi e foto. La parte conclusiva è dedicata alla mancata riconciliazione fra le opposte categorie dei gruppi che si sono scontrati in quei giorni. La riconciliazione necessita di un riconoscimento reciproco, nasce da un bisogno ineludibile di verità e giustizia e presuppone un ripristino, almeno parziale, della fiducia, uscendo dal semplicistico, quanto inutile, circuito scuse-perdono.

Elisabetta Pavani

• • •

**Martha C. Nussbaum,**  
*Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica,*  
**il Mulino, Bologna 2011,**  
**pp. 160, euro 14,00**

In tempo di crisi economica, i

governi piangono. Lo vediamo sotto i nostri occhi ogni giorno. Quando i governi piangono, i primi truciolini a volare via sono le cose che vengono ritenute inutili. Inutili, va da sé, al fine di risollevarle le sorti dell'economia. Le materie umanistiche si prestano benissimo al caso. La storia dell'arte, la letteratura, la filosofia non formano alcuna capacità tecnica, non producono risultati apprezzabili nell'immediato sul piano del progresso economico, si sottraggono a misurazioni e valutazioni quantificabili in termini economici. E dunque, nel momento in cui la coperta è troppo corta, le *humanities* sono le prime a essere lasciate fuori.

Martha Nussbaum parte da qui. In *Non per profitto* redige un manifesto appassionato dell'educazione umanistica, cercando di mostrare come questa tendenza al taglio delle discipline umanistiche sia pericolosa a un livello fondamentale. Certo, hanno buon gioco i difensori di



un'educazione che miri al profitto nel dire che studiare arte, musica e poesia (o storia, letteratura e filosofia) non aiuta a uscire dalla crisi economica. Ma così facendo guardano il dito e non vedono la luna. Se togliamo le discipline umanistiche - è questa la tesi centrale del libro - miniamo alla base l'edificio della democrazia. Ciò miniamo alla base quella condizione politica che rende possibile l'affermarsi della stessa libertà economica, e quindi dell'economia di mercato che oggi è diffusa in tutti i paesi occidentali. I tecnocrati e gli economisti, dunque, pretenderebbero di salvare sé stessi segnando il ramo sul quale sono seduti. L'architettura del libro di Nussbaum ha un limite, perché alla fin fine si fonda su un argomento non direttamente: non siamo sicuri che attraverso una formazione umanistica creiamo dei cittadini onesti e responsabili, ma siamo ragionevolmente sicuri che se rinunciamo alla

formazione umanistica non saremo in grado di crearli. Ma, al di là di questo, il libro merita di essere letto per la chiarezza e il rigore con cui l'autrice delinea la sua posizione, senza mai essere banale ed esponendo con coraggio le proprie riflessioni alla critica.

Alberto Gaiani

• • •

**Massimo Recalcati,**  
*Cosa resta del padre?*  
*La paternità nell'epoca ipermoderna.*

**Raffaello Cortina Editore,**  
**Milano 2011,**  
**pp. 189, euro 14,00**

È bello avventurarsi in questo saggio, quando tutti parlano della fine dell'autorità e del padre in particolare, che dovrebbe essere il custode della legge e della tradizione. La religione oggi non garantisce l'autorità paterna e la società non lo conferma. Cosa rimane di lui

allora, quale eredità passa ai figli nella famiglia, che è cambiata nella composizione e nelle funzioni? La risposta: il padre rimarrebbe il custode del limite, ma insieme proteggerebbe la via del desiderio del figlio, della figlia, il loro nome.

Ma qual è la sua credibilità, dove sta la sua forza? Non sta più nella legge, ma solo nella testimonianza, che non è l'esempio da seguire, ma un'indicazione, un tracciato particolare per quel figlio, figlia in quel tempo particolare, non una norma per sempre. Al figlio, alla figlia è aperta la possibilità del fallimento, perché ivi possono scoprire la falsità del discorso del capitalista, che indica loro la strada della soddisfazione del desiderio nell'appropriazione e consumo dell'oggetto. Il consumo dell'oggetto, l'appropriazione della persona-oggetto anche nel rapporto sessuale non garantisce il desiderio e il nome, che si realizzano solo nella relazione simbolica.

Questa, succintamente e in modo travisato, la prima parte del saggio, che indica in Lacan il superamento di Freud.

La seconda parte invece esemplifica la tesi della trasmissione del desiderio nella recensione ragionata di due libri e due film. In breve, il romanzo *Patrimonio* di Philip Roth racconta del figlio, che in eredità dal padre riceve la merda, sintomo della malattia terminale paterna: il figlio riceve in eredità la cura del padre. Il libro *La Strada* di Cormac McCarthy narra di un padre che in eredità consegna al suo cucciolo il fuoco della vita, ne alimenta la stima, e lo educa alla resistenza. Il film di Clint Eastwood, *Million Dollar Baby*, mostra come la carenza del padre è sostituita per la figlia Maggie dall'allenatore, che ne cura e protegge il desiderio e il nome, che la famiglia tenta di sottrarre alla ragazza.

Gaetano Farinelli





# Solidarietà

## Breve itinerario attorno a una parola

Un essere umano è parte di un tutto che chiamiamo "universo", una parte limitata nel tempo e nello spazio. Sperimenta sé stesso, i pensieri e le sensazioni come qualcosa di separato dal resto, in quella che è una specie di illusione ottica della coscienza. Questa illusione è una sorte di prigione che ci limita ai nostri desideri personali e all'affetto per le poche persone che ci sono più vicine. Il nostro compito è di liberarci da questa prigione, allargando in centri concentrici la nostra compassione per abbracciare tutte le creature viventi e tutta la natura nella sua bellezza.

[Albert Einstein]

### Intrecci etimologici

Soldi e soldati si intrecciano saldamente dai tempi in cui i soldati erano professionisti "assoldati" a quelli recenti in cui 135 cacciabombardieri spremono diciotto miliardi di euro dalle finanze di un paese sull'orlo del default. La parola "solidarietà", che apparteneva in origine al medesimo campo semantico (nel lessico economico e giuridico indica l'obbligazione *in solidum* a pagare integralmente un debito), si è sganciata da quel tipo di solidità per assumerne precariamente un'altra. La rivoluzione irrompe nella storia smobilitando canoni, credenze e tradizioni, ma anche parole, a dimostrazione che la lingua, a differenza della natura, "facit saltus". Dal 1789, *solidarité* comincia a indicare il sentimento di fraternità che unisce i cittadini di una stessa nazione libera e democratica. In sostanza *solidarité* va a occupare il significato di *fraternité*, che, pur rimanendo nel noto slogan, per così dire, trinitario, passa in subordine nell'uso, forse per eccesso di contiguità con la fraternità lanciata come sfida al mondo antico dalla religione trinitaria ufficiale e troppo disinvoltamente sconfessata dai suoi stessi portavoce. Le lotte sociali si diffusero come una miccia accesa per l'Europa e anche l'italiano adottò quella parola con uno di quei processi di fagocitosi linguistica cui tutti i presenti della storia guardano inizialmente con certo snobismo autarchico, quasi le lingue potessero essere preservate dall'osmosi reciproca mediante severe misure protezionistiche.

Iponimo più o meno verace di solido, la solidarietà evoca ancora solide suggestioni. Solido è porzione di materia che si trova in stato condensato e resiste alla deformazione. Il liquido invece si sparge e perde la sua coesione se non è contenuto in un recipiente. Liquida è la solidarietà che ha bisogno di pareti, quando la famiglia, il clan, la religione, la "razza", il partito, la nazione, diventano fortezza che difende, prigione che rinchioda. La solidarietà solida alla minaccia si espone, perché è intera e compatta; sa di resistenza, di resilienza, di nonviolenza. Come quella silenziosa di un sindacato polacco, dal nome inequivocabile nonostante la sibilante finale.

Solidarietà mi ricorda la struttura cristallina dei solidi, le reti neurali di cui è fatto il nostro cervello e la scoperta dei neuroni a specchio che i nostri cervelli collegano con «conseguente cambiamento di paradigma nella ricerca neurocognitiva dell'intersoggettività», o più semplicemente, la dimostrazione scientifica di un sentimento già noto col nome di empatia e definito più di venti secoli fa nella nostra lingua antica e essenziale: «Homo sum humani nihil a me alienum puto» (sono un uomo e niente di ciò che è umano mi è estraneo).

### Grammatica, fisica e poesia

Un predicatore e poeta del Seicento scrisse un sermone che rintocca ancora dal titolo di un famoso romanzo del secolo scorso: non chiedere mai per chi suona la campana, essa suona per te. Nessun uomo è un'isola, intero in sé stesso, ma un pezzo del continente, una parte della Terra. Se una zolla viene portata via dall'onda del mare, la terra ne è diminuita, come se un promontorio fosse stato al suo posto, o la casa di un amico o la tua stessa casa. Ogni morte d'uomo mi diminuisce perché io partecipo dell'umanità. John Donne parlava dell'imprescindibile uguaglianza fra esseri umani, fratelli in primis per aver tutti in sorte quella strana sorella che Antonio Focas Flavio Angelo Ducas Comneno De Curtis di Bisanzio

Gagliardi, detto Totò, chiamava *'a livella*. *Nunc lento sonitu dicunt, Morieris* (adesso con lento rintocco dicono: morirai n.d.r.). A modo suo, una buona notizia.

Fratelli, parola strana e paradossale, pronunciata nel Carso: «(...) involontaria rivolta / dell'uomo presente alla / sua fragilità», il 15 luglio 1916.

Parola che la poesia evoca intrecciando fragili reti silenziose. Un poeta turco si faceva visitare metà del suo cuore malato, perché l'altra era in Cina nella lunga marcia verso il Fiume Giallo. Ogni mattina era fucilato in Grecia, ma di notte tornava in una vecchia casa di legno a Istanbul. Diceva che non l'arteriosclerosi, non il vizio del fumo, non i lunghi anni passati in carcere avevano provocato quell'angina, ma l'aver offerto il cuore, come una mela rossa, alla sua gente. Guardando attraverso le sbarre, nonostante la forte oppressione sul petto provocata da tutti quei muri, il cuore batteva sempre al ritmo della stella più lontana.

### La rete tra noi

Eccessi di poesia, forse. La parola *solidarity* rimanda su Google a un mondo di link in successione, dall'*Asabya* di Ibn Khaldun, che era già settecento anni fa un'idea di rete sociale, a Émile Durkheim. Su internet, appunto, la rete sociale per antonomasia, ambigualmente inserita tra la realtà di popoli in rivolta e lo schiaffo virtuale di un bel volto di donna trasfigurato dall'agonia su un marciapiede di Teheran o delle scie di sangue sull'asfalto di piazza Tahrir.

Facebook, settecento milioni di iscritti, continua a fare proseliti in Africa, Iran e Siria, quando non viene censurato dai governi. In Brasile primeggia ancora Orkut. Nei territori dell'ex Unione Sovietica, il più forte *player* locale

V-Kontakte subisce gli attacchi di Odnoklassniki. Un'impalcatura virtuale avvolge il globo, ha potenzialità enormi che oggi possiamo solo intuire e che travalicano il commercio di amicizie *farlocche*.

Oltre la macrostoria, oltre l'ambigua solidarietà di internet, la microstoria si fa attraverso gli altri: «La mia nascita è quando dico un tu», dice Aldo Capitini. L'io si struttura attorno al tu, focalizzarsi sull'uno o sull'altro produce alienazione. Altruismo e il suo antonimo, egoismo, condividono quel suffisso adatto ai movimenti politici, religiosi, letterari, alle sindromi patologiche, agli atteggiamenti e alle pose. Presuppongono un centro di interesse che sbilancia la relazione. La relazione non ha un centro se non mutuo e reciproco.

*Solidarietà* è l'alternativa lessicale più attuale e più di moda rispetto ai sorpassati: carità, filantropia, beneficenza, compassione, misericordia. Anche solidarietà cederà all'abuso e diventerà *solidarismo* ma sorgeranno dal lessico altre declinazioni di un iperonimo che abbiamo paura di nominare ma senza il quale siamo come una campana stonata, un tamburo che suona a vuoto.

I centri concentrici di Einstein non sono bolle concluse ma filamenti sottili che si espandono e si intersecano con quelli degli altri esseri umani e con la natura stessa a costruire una struttura reticolare che come e meglio di internet avvolge il mondo. Se il legame con i nodi più lontani della rete non è tangibile come quello spesso già denso di conflitti con i nostri vicini, nutrire la consapevolezza di questa appartenenza globale può valorizzare la vasta gamma di connessioni solidali cui ci è dato realisticamente di accedere, in casa nostra e ovunque.

Chiara Zannini

componente la redazione di Madrugada



# Non ho partorito, è nato

Esercizio (poco spirituale) di spersonalizzazione

di HEYMAT

Pietro è nato il giovedì grasso dell'anno cinese del drago. Sotto il governo Monti e durante il mandato del sindaco Pisapia. Quel giorno i titoli dei giornali annunciavano la revisione delle deroghe Ici per la Chiesa, la quale, dal canto suo, proprio dalle stesse prime pagine, esigeva le scuse di Adriano Celentano, reo di aver caldeggiato dal palco del Festival di Sanremo la chiusura delle testate cattoliche perché «si occupano di politica e non di Dio e dei suoi progetti». E i 700mila euro di compenso che il molleggiato aveva promesso di devolvere alle famiglie bisognose? Non gli potevano procurare qualche indulgenza? Per la cronaca, non è importante.

È una splendente giornata di febbraio. Perfetta per venire al mondo, penso, mentre il taxi che mi porta all'ospedale attraversa Milano. E infatti, tutto avviene nel migliore dei modi: contrazioni, travaglio, spinte, parto. Nemmeno l'anestesia mi concedono. Mi rendo conto di come l'uso frequente e superficiale della locuzione «è stato un parto» sia in realtà incorretto. Non ho nella mia testa esperienze minimamente paragonabili per intensità, dolore, fatica. Eppure, magicamente, appena il pupo mette la testa fuori e fa sentire la sua voce, si comincia a dimenticare. Lui diventa soggetto autonomo della propria storia. E non è certo una storia che inizia nel dolore: quella è la parte che si omette, che cade subito nell'oblio. «È nato», «è venuto al mondo», «è arrivato», si dice. È un'epifania, insomma, quasi divina, perché fuori dal controllo dell'uomo. Di fronte alla quale non si può far altro che commuoversi. Nessuno si sogna di dire, a sottolineare il lavoro che lo ha reso possibile, «è stato partorito», «è stato spinto fuori». Nemmeno la sua mamma: tecnicamente l'agente sottinteso nella costruzione passiva della frase. Ma non è lei che decide il giorno e l'ora fatali. Non è lei che guida l'andamento delle contrazioni, né coscientemente dà il via alle spinte. È il suo corpo, il suo dna. La mente cerca solo di proteggersi dallo sforzo, di farlo durare il meno possibile, mentre le membra sono percorse da un'ondata fortissima che va ritmicamente verso l'esterno e non si può arrestare. Insieme a tutte le altre viscere,

anche la voce è fuori controllo. Porta fuori l'aria, porta fuori tutto, aiuta chi sta ancora dentro a uscire. E poi, dopo la spinta finale, *ecce homo*, il resto non conta. Anche in seguito, nella memoria, difficilmente si dirà «ho partorito due settimane fa, tre mesi fa, vent'anni fa»; quanto piuttosto: «Mio figlio ha quindici giorni, tre mesi, vent'anni».

L'eventualità del parto è scritta nei nostri geni, per questo la possiamo sopportare. Tuttavia mi sono trovata a chiedermi più volte perché tutto questo processo debba essere così doloroso. Non si poteva battezzarlo diversamente? Piacevole, per esempio? Può essere il solo peccato originale la causa della fatica universale, del lavoro per l'uomo e del parto per la donna (che non lavora)? Sono domande che cadono nel vento. Appena il vagito primordiale del figlio - atteso, ma finalmente reale - risuona nella stanza, tutta l'attenzione è per lui e per quello che sarà. Poi la madre espelle anche la placenta, che lo ha custodito per nove mesi. Così si dissolve l'eco lunga e magica del concepimento, il residuo più intimo di quel tempo carico di speranze, di paure, di dubbi, di sogni, di fantasticherie e di una ispirata spiritualità che è stato la gravidanza, a partire da quel grumo di cellule che in un caldo giorno di luglio ci aveva fatto sentire per la prima volta il miracoloso battito del suo cuore. Già allora, la comunicazione all'esterno della vita che cresceva dentro di me aveva certificato che io non ero più io. Non ero più solo io. Non eravamo più solo noi. E ora, definitivamente, la coppia si rompe, arriva il *tertium non datur*. E lo fa attraverso la prova di spersonalizzazione tutta fisica data dal parto, la sensazione di non avere il controllo di sé, di non riuscire a dire «io» ma solo «lui». Altro che mistica. È il primo esercizio (non spirituale) che traghetta la madre,

e anche il padre, certo, ma in maniera diversa, nella fase successiva, tutta schiacciata sui bisogni primari del bambino: mangiare, digerire, dormire, stare bene. Di nuovo, lo spazio per il sé, per la propria vita, le proprie scadenze, i propri desideri e ritmi, scivola in sottofondo, messo da parte. Ma con grandissima felicità. Non sarà questo il vero mistero della vita che si rigenera?



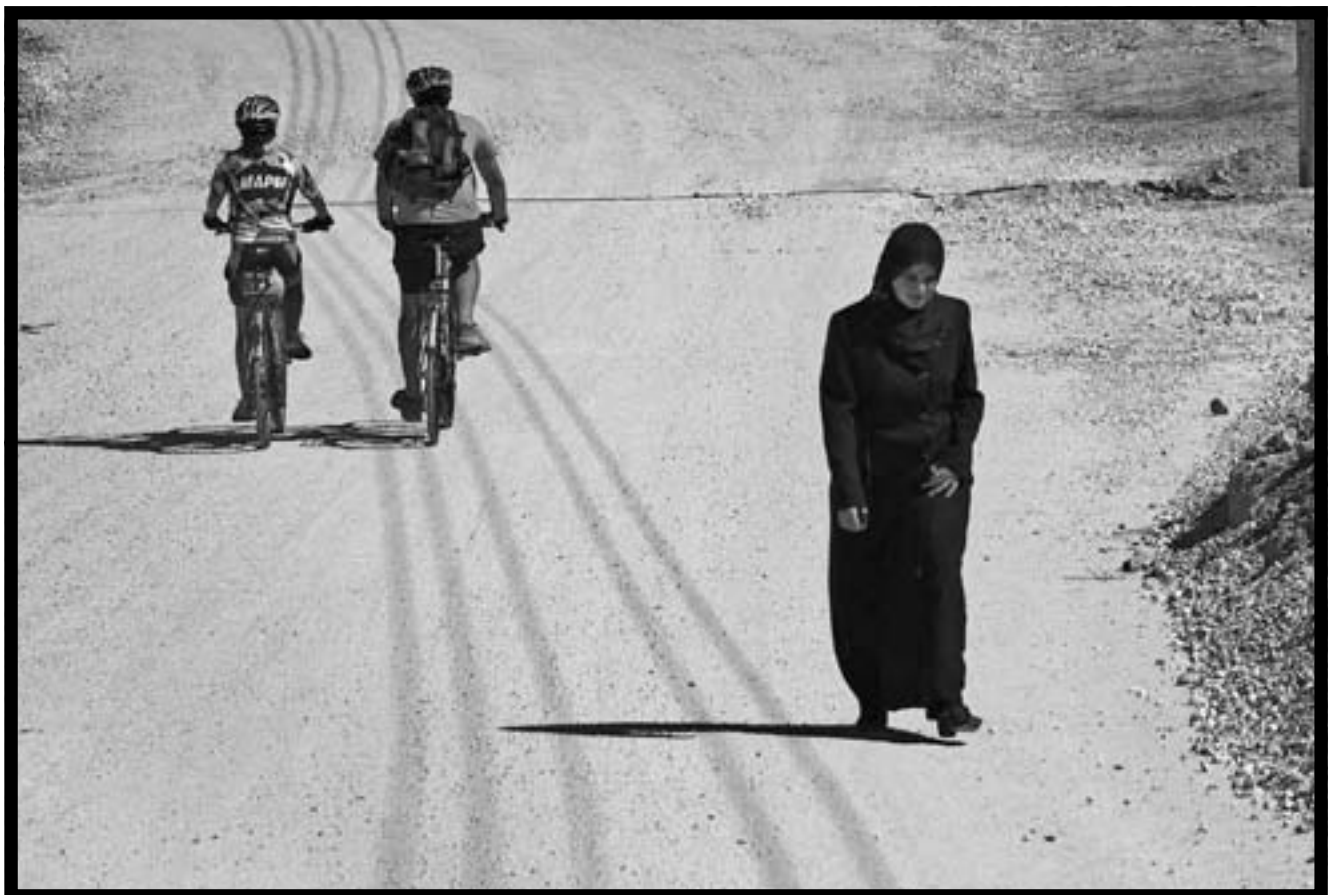


# Kenya

## Posizione geografica

Affacciato sull'Oceano Indiano, il Kenya è una repubblica presidenziale indipendente dal 1963. 583 mila kmq la superficie, oltre 40 milioni gli abitanti, di cui il 50% vive sotto la soglia della povertà. Il Pil procapite è di 570 euro, la mortalità infantile prima dei 5 anni è di 121 bambini ogni 1000 nati.

Incastonato tra Sudan, Etiopia, Somalia, Uganda, Tanzania e l'oceano Indiano, il Kenya si trova alla convergenza di due linee: la Rift Valley, che attraversa il territorio del Kenya con il suo ramo orientale, e l'equatore, che taglia il paese in due. Le alte terre del Kenya, gli Highlands, hanno assunto i lineamenti attuali in seguito alla formazione della Rift Valley. Nella "grande frattura" si trovano numerosi avvallamenti, dove spesso ci sono laghi di natura vulcanica quali il Baringo, il Nakuru, il Magadi. Alla stessa attività vulcanica si collega la nascita dei grandi "coni" che dominano gli Highlands, tra cui sventa il Monte Kenya (5.199 m), un gigantesco pilastro emerso all'epoca in cui si è formata la frattura della Rift Valley. Nell'interno l'altopiano scende rapidamente alla conca del Lago Vittoria; sul lato orientale invece esso si abbassa, con una serie di terrazze, verso la pianura costiera. La costa è bassa, frammentata da isolotti e lagune, quindi poco praticabile, e talora orlata da lunghe barriere coralline. La parte settentrionale del Paese infine, ha un'altitudine media di circa 800 m ed è dominata da un tipico paesaggio savanico. La zona che gode, forse, del clima migliore sono gli altipiani centrali e la Rift Valley in quanto le temperature oscillano tra i 10°C e i 28°C e le precipitazioni si concentrano in due periodi: da marzo a giugno, le cosiddette "lunghe piogge" (masika), e da ottobre a fine



novembre quando si parla di “piogge brevi” (mvuli) dette anche “piogge del miglio”.

## Popolazioni

Oggi le popolazioni rappresentative sono i Masai e i Kikuyu. Popoli pastorali i primi, agricoltori i secondi, sono stati sempre tra loro divisi, contendendosi le fertili alte terre. Tra i due gruppi ha avuto la meglio, soprattutto in epoca recente, quello dei Kikuyu, che via via hanno ricacciato i Masai nelle zone steppiche, imponendosi e prosperando nelle terre agricole e produttive grazie anche alla colonizzazione britannica. La costruzione della ferrovia attivò ulteriormente l'economia della regione ed emarginò in modo definitivo i Masai, un popolo che ancor oggi è rimasto ancorato ai suoi modi di vita originari, e insensibile a ogni richiamo di vita moderna. I Kikuyu per contro si fecero gli interpreti della modernizzazione del Paese e della stessa indipendenza. Essi costituiscono ancor oggi il gruppo più numeroso e più rappresentativo del Kenya, che però ospita nel territorio un gran numero di gruppi tribali diversi.

## Vicende politiche

L'etnia kikuyu è stata protagonista dell'indipendenza dal Regno Unito. Infatti il contemporaneo insediamento di coloni bianchi e la confisca delle terre dei nativi (in particolare delle tribù kikuyu) determinò un grave turbamento nella vita del Paese; turbamento che assunse aspetti più acuti dopo la seconda guerra mondiale, sotto la guida di Jomo Kenyatta, presidente della Kenya African National Union (KANU), che raccolse grandi consensi divenendo leader autorevole del nazionalismo keniota. Tra il 1952 e il 1956 il movimento indipendentista armato dei Mau-mau portò la Gran Bretagna a proclamare lo stato d'emergenza e contemporaneamente ad accelerare l'introduzione di riforme politico-costituzionali. Il 12 dicembre 1963 il Kenya raggiunse l'indipendenza diventando una Repubblica presidenziale, pur restando membro del Commonwealth. Kenyatta venne eletto presidente della Repubblica e capo del governo. Sciolte le altre formazioni politiche, nel 1969 instaurò di fatto il monopartitismo e venne sempre rieletto plebiscitariamente fino alla sua morte, avvenuta nel 1978.

Il successore designato, Daniel Arap Moi, instaurò una politica di oppressione che, in particolare dal 1986, accrebbe le tensioni socio-politiche e quelle interetniche. Solo nel dicembre 1991, a seguito delle sempre crescenti pressioni interne e internazionali, l'Assemblea straordinaria della KANU approvò un documento che legalizzava i partiti di opposizione, sancendo il ritorno al pluralismo politico. Soltanto nelle elezioni presidenziali svoltesi alla fine del 2002 Moi, dopo 24 anni di governo, non si presentò come candidato e l'opposizione portò il proprio candidato, l'economista Mwai Kibaki, a diventare il terzo presidente del Kenya. Nonostante le promesse elettorali, il nuovo presidente non riuscì a migliorare le condizioni economiche e politiche del Paese. Nel 2010, attraverso un referendum, è stata approvata la nuova Costituzione che, tra le altre, comprende alcune importanti modifiche:

decentralizzazione del potere e della gestione delle risorse per infrastrutture e sanità, ricerca dell'equiparità tra i generi nella partecipazione politica e sociale obbligando alla presenza di almeno un terzo per genere, diminuzione dei poteri del presidente suddividendo di fatto il potere in legislativo, esecutivo e amministrativo (giudiziario), obbligo e gratuità dell'istruzione primaria, obbligo del padre di pagare gli alimenti per la crescita dei figli.

Io credo che questo referendum abbia sancito la voglia di cambiamento nel popolo keniota. Un popolo stanco della corruzione dilagante e dell'iniqua spartizione delle ricchezze. Un paese di quasi 40 milioni di abitanti con una speranza di vita di 55 anni e un PIL pro capite di 779,91 dollari. Allo stesso tempo ritengo che la strada sia ancora lunga, in quanto in Kenya ci sono ancora divisioni tribali.

## Economia

Il settore agricolo presenta ancora il tipico dualismo di derivazione coloniale: da un lato vi è l'agricoltura di sussistenza, che occupa la gran parte della popolazione contadina ma rimane poco redditizia, dall'altro l'agricoltura di piantagione, d'impostazione commerciale, altamente produttiva e avviata con successo dai farmers inglesi e sudafricani grazie alle favorevoli condizioni ambientali delle alte terre kenioti. L'industria dipende dal capitale straniero, che ha introdotto elementi speculativi tipicamente coloniali. La stessa indubbia, rilevante crescita del prodotto nazionale è andata in pratica ad arricchire da un lato le grandi società statunitensi ed europee, da cui dipendono gli investimenti operanti nel Paese, dall'altro una ristretta fascia di già prosperi imprenditori kenioti. Ne è derivato un accresciuto benessere di pochi, pagato con un deficit fortissimo della bilancia commerciale, aggravato dagli enormi rincari petroliferi in quanto il Kenya dipende ampiamente dalle importazioni per il proprio fabbisogno energetico. L'inflazione contribuisce a rendere sempre più precarie le condizioni di vita di gran parte della popolazione, mentre l'altissima spinta demografica, non accompagnata da un'adeguata espansione del mercato del lavoro, ha reso gravissimi i fenomeni della disoccupazione e della sottoccupazione.

Voglio concludere soffermandomi su ciò che fa muovere il Kenya e, molto spesso, ogni paese: la donna! Io ho sempre pensato sia un essere superiore, ne ho avuto la certezza quando ho visto mia moglie Laura partorire e poi la conferma quotidiana in Kenya. Donne che mandano avanti la famiglia, che decidono di avere un figlio per essere riconosciute dalla comunità (donna = madre) anche se preferiscono stare da sole, donne che, pur battute e violentate, non cedono al rancore, donne come Wangari Mathaai, prima donna africana premio Nobel per la pace, che lottano per la giustizia senza paura, donne che risparmiano per mandare a scuola i figli perché sanno quanto l'educazione sia importante... Per questo abbiamo bisogno di donne che guidino i nostri paesi verso la vita.

**Luca Ramigni**

volontario in Kenya dal 2004 al 2009  
al St. Martin CSA di Nyahururu





# Crisi nera

Questa volta non parliamo di numeri. Parliamo di persone, vere, con una storia e una famiglia. Parliamo di un ragazzo che poco tempo fa, in marzo, a 27 anni, si è dato fuoco: non trovava lavoro. Con lui, nei giorni precedenti e successivi, una fila di persone ha scelto la propria fine, per motivi legati alla propria situazione economica.

Eppure erano i giorni in cui il peggio sembrava passato, in cui il fallimento dell'Italia sembrava ormai lontano, in cui «lo spread non è mai così basso da mesi», in cui di fatto sembrava ci si stesse normalizzando. I numeri ci assicurano che la banca centrale europea ha immesso tantissimo denaro a basso costo nel sistema. Con questo denaro abbiamo fortunatamente tamponato, temporaneamente, l'emergenza sui debiti pubblici. Però questo denaro non è andato nel posto in cui serviva: a finanziare le imprese. E senza denaro le imprese soffocano, muoiono. In sostanza, quando nel mercato finanziario qualcosa va storto, le imprese sono le prime a rimetterci: da una parte non trovano più istituti di credito disposti a prestare loro denaro per poter proseguire con l'attività di impresa, dall'altra hanno difficoltà a esigere i crediti che spettano loro da parte della pubblica amministrazione, che paga le imprese con ritardi anche di sei mesi. E questi ritardi possono facilmente comportare problemi di liquidità e anche il fallimento. Un imprenditore, pochi giorni fa si è ucciso: non riusciva a riscuotere dalla pubblica amministrazione 300 mila euro necessari per la sua impresa. Queste forti difficoltà economiche, unite al rapporto stretto tra impresa e imprenditore, rapporto peculiare delle piccole imprese, ha portato molti piccoli imprenditori a provare colpa e vergogna per dover licenziare alcuni lavoratori e a scegliere un gesto estremo.

Le conseguenze più gravi di tutta questa situazione sono però, ovviamente, pagate dai lavoratori. Molti sono stati i lavoratori che si sono

tolto la vita per motivazioni economiche. Rispetto allo scorso anno si parla di incrementi percentuali a due cifre. La maggioranza di essi sono uomini ultra cinquantenni, che difficilmente riescono a trovare una differente collocazione dopo un licenziamento.

Ma quando a fare questo gesto è un ragazzo di 27 anni vuol dire che non è solo un progetto di vita individuale a collassare ma le prospettive future comuni a tutti. E uscire da una crisi senza una speranza collettiva è compito arduo.

Oggi ci troviamo di fronte a tante sfide legate al debito pubblico, alla disoccupazione, alla produttività. Ma occorre capire che la soluzione non può essere solamente numerica e quantitativa. Per uscire da tutto ciò occorre innanzitutto far rinascere, specie nelle generazioni giovani, la speranza e la fiducia nelle possibilità future. Se ci guardiamo indietro, ci accorgiamo che una delle principali eredità di questi anni, una delle più dannose, è quella di aver tolto ai giovani la certezza di contare e di essere centrali per lo sviluppo della società. I giovani sono stati usati dall'attuale generazione dirigente sempre più come "input produttivo" da sfruttare e da non valorizzare nel lungo periodo. Non si è scommesso sulla loro dinamicità, sulle loro capacità, non capendo che da sempre sono le menti fresche a offrire le soluzioni migliori a problemi nuovi.

Occorre rimettere al centro dell'agenda politica e soprattutto economica questa questione. Perché una nazione di giovani scoraggiati e messi all'angolo nelle imprese, nei partiti, nei sindacati, nelle università non può che trovare tamponi e non soluzioni.

## Fabrizio Panebianco

dottorato in economia  
università Ca' Foscari,  
Venezia,  
ricercatore di  
economia politica,  
università degli studi  
Milano-Bicocca



## Berlino e la forza della memoria

C'è un paradosso che muove i suoi passi per le vie di Berlino. Esso è evidenziato dalla sua storia, contraddistinta da eventi plateali e finanche lugubri e tetri: prima il trionfalismo germanico dell'Impero e del Terzo Reich, poi le distruzioni spaventose della Seconda Guerra Mondiale, poi ancora la ferita sanguinante del Muro e infine quell'alone di libertà falsa e fuorviante, associata a un libertarismo che non la rappresenta sempre per quello che è.

### Dove nulla è nascosto

Berlino è, in fin dei conti, una chiave di lettura della Germania contemporanea e della sua cultura molteplice e vivacissima, perché congiunge il rigore intellettuale tedesco con un'anima profondamente e acutamente libera, tollerante, desiderosa di pace e di giustizia dopo i lutti e le tragedie del passato.

Ogni strada berlinese è spazio di memoria e messaggio di liberazione. Questa è la ragione per la quale io a Berlino sto meravigliosamente bene e non tanto perché la città abbia le bellezze architettoniche e naturali che purtroppo non ha, ma perché Berlino si fa leggere subito senza riguardi né falsi pudori, mostrando le sue ferite, i suoi sentimenti e le sue linee.

Il "Denkmal für die ermordeten Juden Europas", presumibilmente il mausoleo



con il nome più lungo e complicato del mondo, è l'esempio di questa linearità, dove nulla viene nascosto. La città che è stata assunta a simbolo di un sistema politico di morte e di sterminio, il nazionalsocialismo, apre nel suo cuore il sepolcro di un passato terrificante e dichiara che il ricordo dell'orrore ha una valenza taumaturgica sul presente e sul futuro. Guarisce dai mali e dalle follie del passato e riabilita sé stessi. Posta accanto alla Porta di Brandeburgo, questa testimonianza dichiara la volontà di ammettere una colpa e contestualmente di superarla con una grande esperienza di libertà.

## Tutto a Berlino è ricordo

Ogni strada di Berlino, anche se sfigurata prima dalla guerra e poi dall'architettura e dall'urbanistica del socialismo reale, oggi rinasce a dispetto di un passato non da dimenticare, ma da ricordare. Tutto a Berlino è ricordo.

Lo è la Gedächtniskirche all'inizio del Ku'damm, con il suo campanile spezzato accanto alla nuovissima chiesa eretta al posto di quella rasa al suolo. L'hanno chiamata "chiesa del Ricordo" per costruire un presente finalmente diverso e sgombrato dai mali del passato. Essa oggi è una sfida alla violenza cieca e ottusa ed esprime l'orgoglio della nascita di ciò che è nuovo da ciò che era antico.

Lo è quel Reichstag violato più volte, prima dai nazionalsocialisti nell'incendio del 28 febbraio 1933 e poi dai sovietici nel maggio 1945. Il Parlamento, simbolo dell'unità nazionale, è stato lasciato a vegliare il nuovo Bundestag, costruito lì accanto e simbolo di un'unità ritrovata dopo decenni e ora espressa da un lungo braccio sospeso sulla Sprea, come se fosse un ponte coperto che si innesta sulla parte retrostante dell'edificio, edificata incredibilmente là dove prima passava il Muro. Una parte del Bundestag a ovest e l'altra a est, con un corridoio infinito che unisce non solo due ali di un palazzo astrattamente moderno, ma le ragioni esistenziali di un popolo.

Lo è ancora il Plötzensee, luogo allucinante, drammatico e poco conosciuto, dove vado ogni volta. Era l'angolo delle impiccagioni degli oppositori anti-nazisti, dove le esecuzioni seguivano un rituale macabro. Quando un condannato cadeva dal patibolo dopo lo strangolamento, si azionava la corda per lo strangolamento del condannato successivo. Dicevano che Hitler avesse voluto vedere più volte i filmati di queste esecuzioni capitali.

Quei ganci arrugginiti, circondati dal nulla, oggi sono un messaggio di opposizione coraggiosa al nulla che li ha prodotti e alla morte che li ha acuminati.

Lo è infine nei suoi musei ordinati e perfetti, nelle sue chiese vuote e silenziose, perfino nella bruttezza di Alexanderplatz, che è uno sfregio urbanistico che intende ricordare ancora la sciocchezza snaturante del socialismo sovietico. Quella piazza così sfigurata adesso pare dire a chi la visita che gli uomini non possono perdere la capacità di conferire la bellezza, sconfiggendo il grigiore ideologico e l'ottusità fatta sistema.

## Povertà senza poveri

Berlino mi piace perché in essa si intravede il sogno del futuro nella forza della memoria. Ecco perché a volte non

sappiamo più sognare né progettare. Forse perché abbiamo rimosso la nostra memoria di esseri umani e di popolo vivo.

E tuttavia Berlino è portatrice ancora di forme di contraddizione acuta, coltivando nel suo grembo una moltitudine di ubriaconi, di alternativi all'estremo, di abitanti della strada e di giovani persi in un mondo disumano e triste. La U-Bahn e la S-Bahn, le linee metropolitane sotterranee ed esterne, mettono in mostra un'umanità vilipesa senza una ragione apparente. C'è chi attribuisce la responsabilità a un disagio mai descritto né circoscritto, chi accusa una libertà generazionale eccessiva, chi semplicemente tace e non guarda.

La povertà di Berlino non è quella di New York o di Rio de Janeiro o di Lisbona. È invece una strana manifestazione di ribellione o forse un malinteso senso della trasgressione. Un borghese socialdemocratico perbenista come me non ha mai tollerato queste contraddizioni nel seno di una città bellissima, ma anche irrazionale, contestatrice e dal passato troppo sofferto.

Quella di Berlino è una povertà senza poveri in senso classico, ma con una disperata ricerca di un equilibrio mai trovato. Da una parte c'è una città ricostruita per lasciare assaporare a chiunque il valore della memoria e per alimentare la tensione verso il bene e la giustizia, una città costellata di strutture quasi perfette ed efficienti e attraversata da messaggi di pace, ma dall'altra parte c'è un'umanità ancora dispersa e divisa in due o tre o quattro o più parti. Il Muro non è passato solo fisicamente, ma ha lasciato il segno di una ferita difficile da rimarginare, come la traccia che è stata lasciata sull'asfalto di tutta la città là dove lo stesso muro passava: "Berliner Mauer (1961-1989)".

## Guadagnare l'unità interiore

Berlino allora deve perdere la sua magia falsa di città trasgressiva per guadagnare la sua autenticità di città dove abita finalmente una comunità. Oggi essa è soprattutto una città che comunica sì una memoria per il visitatore, ma forse la perde per chi ci abita dentro. Non a caso a Berlino io sto benissimo quando la visito, ma non so se starei altrettanto bene se la abitassi. Mi affascina la sua concentrazione sull'esperienza della memoria, ma mi rende perplesso la sua confusione interiore e la sua difficoltà a trovare punti di riferimento.

Di fatto la città non ha un centro urbanistico e di conseguenza le manca sovente un centro spirituale, ma di una spiritualità laica e religiosa nello stesso tempo. Ecco perché la bellezza di Berlino è incompleta e contraddittoria, come se le mancasse un'unità interiore.

Tornerei sempre a Berlino. Ci tornerò senz'altro. Essendo un borghese socialdemocratico, il suo ordine strutturale e il suo rigore amministrativo mi conferiscono tranquillità. Quanto al mio perbenismo facilmente portato allo sconcerto per le bizzarrie e per le trasgressioni della gente, resto ottimista: le città ferite sono come le persone sofferte. Hanno sempre qualcosa di bello e di nuovo da dire e, alla fine, hanno spazi enormi per crescere e messaggi bellissimi da lasciare.

Egidio Cardini

insegnante,

componente la redazione di Madrugada

**3 febbraio 2012** - Udine. Franco Bagnarol, segretario del Mo.v.i. nazionale, ha organizzato una serie di incontri sul tema *Per un'economia di giustizia; per un'economia solidale*. A Giuseppe è stato assegnato il tema *Etica ed economia*. È una delle serate più fredde dell'anno, ma questo non impedisce l'afflusso di circa settanta persone nella grande sala dell'auditorium delle suore del Rosario. Il relatore apre con l'affermazione che l'economia è parte della morale; che non nasce nella testa di un individuo, papa o presidente che sia, ma nella relazione. Per questo l'economia non può sottostare alle regole della speculazione, del solo profitto, ma dovrà ricordare la sua origine: che la morale è incontro con l'altro. Alle domande pressanti del relatore, il pubblico risponde e a sua volta interroga, per smarcarsi e per capire.

**12 febbraio 2012** - Rivoltella del Garda, Desenzano (Bs). Non lo ha fermato il freddo siberiano, che aveva piegato duecento anni prima l'esercito di Napoleone nella campagna di Russia; poi, anticipando i tempi, ha voluto abbandonare l'abitacolo e planare nel mondo degli uomini. È nato Francesco Morosinotto, figlio di Tomas e Chiara, graziosamente accolto dai fratelli Giacomo e Anna.

**16 febbraio 2012** - Milano. Essendo sindaco Pisapia e presidente della Regione Lombardia Formigoni, per amici e non il Celeste, sotto il governo Monti, è nato Pietro, figlio di Sara Deganello e di Paolo Paronetto. Gioiscono i nonni. Si rallegra lo zio dalla Svizzera. È in progetto un pendolino da Piovene a Milano; purtroppo attualmente le grandi opere sono ferme.

**18 febbraio 2012** - Piovene Rocchette (Vi). Anche noi a volte perdiamo l'agenda; onde per cui un appuntamento prenatalizio si è trasformato in incontro a febbraio. Il tema: *Non basta la religione, non è sufficiente la fede; nostro compito è costruire una nuova umanità*. L'incontro avviene in casa di Daniela e Remigio Grotto. Ci sono volti nuovi. L'argomento smuove gli animi e la memoria del cuore. Molte sono le cose che fermentano dentro i petti. Qualcuno afferma che è bene passare dalla fede in Gesù alla fede di Gesù, per costruire una speranza co-

## Macondo e dintorni

Cronaca  
dalla sede nazionale

mune. Alla fine sulla tavola compare l'allegria della terra con i suoi frutti.

**23 febbraio 2012** - Bassano del Grappa (Vi). Primo incontro delle associazioni di Bassano, in preparazione della iniziativa del Comune, *Dialogando*, che si concluderà ad aprile e coinvolge vari associazioni, religioni e tutti gli studenti della città, alla ricerca di parole che ricostruiscano il tessuto sociale, attraverso il confronto e la relazione. Sono presenti gli assessori Annalisa Toniolo e Lorenza Breda. All'iniziativa cittadina partecipa anche l'associazione Macondo.

**25 febbraio 2012** - San Lazzaro di Savena (Bo). Il gruppo *GAS Bosco* assieme all'associazione *Amici dei popoli* inizia un lungo percorso che coinvolge il municipio di San Lazzaro e la città di Bologna fino all'università di Ferrara, per costruire assieme una storia di speranza, che va *Oltre l'utopia*. Il programma è segnato ogni mese da interventi che rafforzano il passo del viandante. Aderisce anche la nostra associazione.

**28-29 febbraio 2012** - Roma. Convegno di economia organizzato da Michele Boldrin e dalla Fondazione "Noisefromamerika", che ha raccolto nomi importanti dell'economia, per attraversare il deserto della crisi, sapendo degli ostacoli e cercando gli strumenti per superarli, con un titolo che ricorda altre sfide e altri passaggi storici imponenti *Non importa se il gatto è bianco o nero. Politiche per la crescita*. Sono state due giornate intense, di analisi, resoconti e confronti, per guardare dentro l'occhio del ciclone, senza esserne travolti. Anche Macondo ha collaborato all'iniziativa.

**3 marzo 2012** - Pove del Grappa (Vi). Ivana Pandolfo ha seguito, curato le

adozioni a distanza per ben quattordici anni; teneva i rapporti tra le associazioni del Brasile e dell'Argentina e le famiglie adottanti: un lavoro prezioso, che richiede spirito di ascolto e amore verso bambini e bambine che crescono in condizioni economiche precarie, ai quali spesso manca la famiglia, l'affetto dei genitori. Il nostro grazie affettuoso a Ivana, ai tre figli e al marito Andrea. Al suo posto subentra Chiara Pedrazzini, che per molti anni ha lavorato in Brasile e ha conosciuto direttamente le contraddizioni della società brasiliana.

**5 marzo 2012** - Pagnano d'Asolo (Tv), Comunità Olivotti. Gaetano riprende la lettura della Costituzione e si sofferma in particolare sul diritto al lavoro. Ricorda la funzione giuridica e non semplicemente programmatica della Costituzione, che sta alla base delle nostre leggi. Ascolta assieme agli ospiti della Comunità due canzoni di Giorgio Gaber, che sa unire il fascino della musica alla forza delle parole.

**8 marzo 2012** - Cavaso del Tomba (Tv). La festa della donna è stata celebrata al femminile, attraverso la testimonianza di donne che hanno saputo rendere straordinaria l'avventura semplice della loro vita a contatto con il dolore, la malattia, l'emarginazione del debole. La serata è stata introdotta dal poeta Marco Romagnoli con *Rime al femminile*; e da Giuseppe Stoppiglia che ha evidenziato il tratto femminile della gratuità, che sa tessere rapporti là dove nessuno ti può insegnare le tecniche della comunicazione e sei sospeso nella vertigine del dolore e dell'incognito. L'iniziativa, patrocinata dal Comune, è stata organizzata dall'assessore Sonia Mondin. La sala delle assemblee era gremita, in particolare di donne, che hanno partecipato sino alla fine alla narrazione di nove donne, che hanno rivissuto ciascuna con parole nuove una storia intensa di amore e di dedizione.

**10 marzo 2012** - Badia Fiesolana (Fi). In occasione del ventennale della morte di padre Ernesto Balducci, don Achille Rossi e Roberto Mancini hanno organizzato un incontro su *Teologia o violenza*, per aprire un dialogo sul rinnovamento teologico. I convenuti si sono raccolti nella Sala Capitolare: c'erano Carlo Molari, Enrico Peyretti, Carlo Brutti e altre persone di rilievo.

Gli organizzatori, alla fine dell'incontro, hanno avanzato la proposta di dare continuità; così venivano suggeriti e confermati due incontri annuali e la pubblicazione di volumi agili sul rinnovamento teologico; al convegno hanno partecipato alcuni soci di Macondo: due di loro stanno ancora interrogando la mappa locale: chi guarda il cartello, non mangia il vitello.

• • •

**16 marzo 2012** - Archidiocesi di Campobasso-Bajano. L'ufficio Comunicazioni sociali organizza una serie di *Incontri sul sagrato*; la seconda tappa è *L'attività economico-sociale e il regno di Cristo*; l'argomento prende spunto dalla *Gaudium et Spes* del Concilio Vaticano Secondo, che a quel tempo apriva una nuova relazione con il mondo degli uomini. La conversazione è affidata a Giuseppe Stoppiglia, che ricorda l'ottimismo del documento conciliare e accusa l'economia di oggi, trasformata in finanza, e che ha ridotto l'uomo ad appendice di una rete di affari che punta al profitto e dimentica la sua funzione morale di bene comune. All'incontro era presente anche l'arcivescovo Bregantini.

• • •

**17 marzo 2012** - Parma. La rivista *Cem Mondialità*, in occasione del set-

tantesimo anniversario della pubblicazione, organizza un convegno dedicato a *Non solo a scuola; i nuovi spazi della intercultura*; se la scuola ne è stato il luogo privilegiato, lo possono diventare anche nuovi spazi e situazioni: la missione, il territorio, la democrazia, le relazioni umane, lo sport, la bibbia. Il convegno si è concluso la sera con *Suoni armonici circolari e percussioni* di Luciano Bosi, che qualche ragazzo/ragazza di Macondo, oggi forse già padre/madre, ha conosciuto a un campo estivo. Due pellegrini di Macondo con volontà di ingaggio illustre, pur senza avere la dimensione del sensale, hanno partecipato all'evento.

• • •

**23 marzo 2012** - Padova. Consiglio del Quartiere Quattro Sud Est. La serata è organizzata dal MASCI assieme all'Associazione NOI e al Circolo Santi Angeli Custodi. Relatore Giuseppe Stoppiglia; tema della serata *Genitori e figli: dove sono i padri?* Mi viene spontanea la battuta del direttore della scuola che invita i genitori e si presentano solo le mamme. Direte: un classico. Ma non è solo questo, continua il relatore. Oggi l'autorità in genere è decaduta e quella del padre in particolare; la sua autorità non è più garantita dalla religione e neppure

dalla società. Il padre oggi non può fissare una regola per sempre; resta però il suo compito di dare un limite al figlio/figlia e di proteggere insieme il loro desiderio di vivere. Come? Attraverso la sua testimonianza di vita, senza pretendere di essere imitato; con la prospettiva invece del fallimento del figlio/figlia. Ed è da lì che si può riprendere il cammino. Il pubblico resta un po' sospeso, fa domande, ricostruisce tasselli, suggerisce memorie.

• • •

**24 marzo 2012** - Ferrara. Redazione di Madrugada. L'incontro è fissato al Centro per le famiglie, l'Isola del tesoro. Nome fantastico, propositivo. E noi sediamo in cerchio per scoprire le parole che ci conducono al tesoro. Definiamo i contorni dei monografici, scopriamo le parole per raccontarli, cerchiamo i segni che ci indichino le strade da percorrere. La sera, stanchi e affaticati, cerchiamo un tavolo per cenare; e siccome nessuno ha portato le carte, la cena sarà breve, anche perché domani molti riprendono il lavoro e Chiara lunedì discute la sua tesi di laurea.

• • •

**25 marzo 2012** - Crespano del Grappa (Tv). Marcello Dalla Gassa organizza una giornata di riflessione. Al-



berto Bodignon parla del volontariato oggi, le prospettive, i punti di forza, i momenti di crisi. Ci sono tutti gli amici del Gruppo Tonel, che da anni finanziano progetti di formazione e di assistenza in Brasile. Dopo il pranzo Giuseppe celebra la messa e rammenta l'importanza di accompagnare sempre l'azione con il pensiero e il cuore. Le motivazioni, i valori che fondano il gruppo, hanno bisogno di essere sempre rilevati e sottolineati, perché negli anni e nella ripetizione possono perdere mordente e significato.

•••

**29 marzo 2012** - Rovigo. Museo dei Grandi Fiumi. Le ragazze della Fiba Cisl organizzano una serie di incontri. Per cambiare mentalità e aprirsi a una vita nuova, con temi che vanno dall'economia alla medicina, passando per una visione sociale e spirituale alternativa.

•••

**2 aprile 2012** - Troina (En). Giuseppe tiene una serie di conversazioni ai dipendenti dell'ospedale, in preparazione della Pasqua. A mille metri di altitudine fa ancora freddo. Un numero considerevole di uomini e donne accompagna la predicazione di Giuseppe. Ricordate i quaresimali dei grandi predicatori che, dal pulpito collocato a metà della navata principale, richiamavano le folle alla conversione, senza altoparlante, con voce di fuoco e grandi, colorati fazzoletti da naso? Che tempi! Giuseppe racconta la predicazione di Gesù, il superamento della religione con la fede, l'importanza della responsabilità verso l'altro a sostituire lo sterile senso di colpa, la gioia di vivere che supera l'idea di esistenza intesa come sacrificio. A ondate arrivano i fedeli e si passano parola: il predicatore viene dal nord, ma vuole bene agli abitanti del sud; e non è piaggeria.

•••

**8 aprile 2012** - Bassano del Grappa (Vi), Istituto Graziani. Messa di Pasqua. Dopo l'omelia dei celebranti, tutti i bambini e le bambine presenti in sala hanno occupato la pedana alta dove era collocato l'altare e si sono stretti attorno al celebrante, curiosi di scoprire da vicino i gesti e le parole del sacerdote e mirare i fedeli che guardano l'ostia e chinano il capo. Abbiamo bisogno di scuoterci dal torpore, pensare vivamente che il futuro è già tra di noi e ha parole diverse da quelle che abbiamo imparato. Altri-

menti non c'è speranza; la speranza non è un oroscopo, ma un impegno responsabile.

•••

**9 aprile 2012** - Arcade (Tv). Giuseppe parla a un gruppo di coppie sull'*Educazione alla fede: quali i luoghi?* La conversazione tocca situazioni e ruoli. A livello sociale la famiglia è in crisi; è in crisi la coppia, perché sono cambiati i ruoli e i rapporti all'interno della relazione coniugale. L'uomo ha perso l'autorità di un tempo e non ha alle spalle un terreno culturale omogeneo cui fare riferimento. La donna ha raggiunto un'emancipazione legale e sociale che rafforza la sua funzione. A livello religioso il legame indissolubile è divenuto precario, anche se formalmente intatto; la fede, la fiducia nell'altro si nutre di una gratuità che oggi è carente, perché l'educazione sociale e cristiana è individuale e non comunitaria; il bene comune e l'attenzione del debole non sono prevalenti. E allora? Ricostruire il tessuto, sanare le ferite, riscoprire la fiducia e la gratuità nella relazione. Il gruppo segue le parole e confronta gesti e situazioni.

•••

**13 aprile 2012** - Abbazia di Rosazzo, Manzano (Ud). Convegno dei dirigenti della Filca Cisl sul tema *Etica del lavoro, tra persona, guadagno, risparmio*. Ogni giorno sentiamo nominare l'articolo 18, da non confondere con diciotto Isolabella, un digestivo, amaro. Il titolo consegnato ai relatori è complesso e manifesta tutte le ambiguità del tema. Etica da parte di chi? Del lavoratore o del datore di lavoro? Guadagno o profitto, risparmio o speculazione? Difficile trovare la cruna dell'ago; forse se si mette al centro l'uomo, ma quale uomo? Sull'uomo in generale ciascuno proietta la sua ombra, e oscurano la lampada. Al convegno hanno partecipato autorità politiche e sindacali; tra i relatori anche il presidente di Macondo.

•••

**14 aprile 2012** - Bassano del Grappa (Vi). Si conclude l'iniziativa cittadina di *Dialogando*; i rappresentanti delle scuole di Bassano, di ogni ordine e grado, dopo avere parlato, discusso e lavorato nelle loro classi e istituti, attorno al tema *Cittadini non si nasce; cittadini si diventa* presentano a voce e per iscritto, con disegni, con foto e coi filmati il loro modo di vedere e di costruire una nuova cittadinanza,

che si confronta con le diversità, non si arresta davanti alle novità, non arretra sulle dicerie. I ragazzi durante l'esposizioni seguono i lavori gli uni degli altri con interesse e cuore vigile. Battimani e fischi in allegria. Vengono premiate le associazioni che svolgono sul territorio attività di assistenza e promozione della cittadinanza.

•••

**18 aprile 2012** - Padova. Il sindacato Femca Cisl invita Giuseppe a parlare sul tema *Quali sono i valori praticabili oggi per i delegati sindacali?*; il relatore richiama l'attenzione dell'assemblea seduta a mensa: non vuole rigirare la solita minestra; a quello ci pensano i cuochi in cucina. Oggi il sindacato deve aprire gli occhi sull'organizzazione del lavoro che è cambiata e sulla società che non è più solidale. Dei valori astratti parlano tutti; quelli che servono vanno ricostruiti o reinventati. I delegati sindacali tengono le gambe sotto i tavoli della mensa, ma gli occhi sono attenti.

•••

**29 aprile 2012** - Mantova. Era una grigia giornata di primavera; gli uccelli cantavano, ma sotto tono; avrebbe voluto piovvere, ma non ce la faceva. La casa era graziosa, leggermente in penombra. La Segreteria di Macondo si riuniva nella sala soggiorno della signora Chiara. Il carnet era corposo: la festa, gli ospiti; i campi per gli adolescenti che si terranno in luglio, in una località delle Alpi; le iniziative di formazione; le adozioni a distanza e infine i progetti di solidarietà in Africa e America Latina; c'è chi parte in visita presso associazioni lontane. Per la Segreteria sono presenti quindici uomini e donne, come nella canzone del pirata; ne restano tredici al pranzo in osteria. Sono presenti varie generazioni, quelle che avanzano, quelle che camminano e quelle che declinano e partono. Vivace la conversazione; il clima è sobrio, allegro. Introduce Giuseppe, il presidente; a conclusione Matteo ci mostra un breve documentario che racconta le molteplici manifestazioni al festival dell'Unità, in una sintesi che tutto raccoglie, nei colori, nei moti e nel ritmo della musica; s'accompagnano voci che gridano, voci che cantano.

**Gaetano Farinelli**

con la collaborazione di

Donatella Ianelli,

Lisa e Matteo Giorgioni.

## Dalla Turchia alla Terra Santa

Le fotografie di questo numero di *Madrugada*

Una serie di immagini raccolte durante un viaggio dalla Turchia alla Terra Santa, passando per Siria e Giordania, sulle orme di San Paolo e al seguito di un gruppo di scout in bicicletta.

Una sequenza di immagini che racconta, seguendo un filo sottile, non il viaggio in sé, ma il viaggio più importante che ognuno fa...

Dalla giocosa curiosità dei bambini, che nella loro purezza non sentono la fatica correndo su una scala, dove ogni gradino rappresenta ancora una conquista e non un nuovo ostacolo, alla presa di coscienza dei limiti che le società e i sistemi ci impongono, costringendoci in recinti culturali, religiosi e legislativi simili a invisibili barriere di filo spinato.

Il tentativo di adeguarci e uniformarci, cambiando noi stessi e la nostra natura, stordendoci o creando isole su terraferma, mondi "sicuri", affidandoci a religioni e filosofie preconfezionate, che hanno come unico scopo quello di farci stare tranquilli, prevedibili e perfettamente gestibili.

E poi, all'opposto, la crescita personale; il percorso che ognuno di noi ha il diritto e il dovere di compiere: con qualunque mezzo, secondo le proprie possibilità e capacità e che ci porta a crescere e a innalzare il nostro punto di vista, allargando lo sguardo oltre i limiti e le barriere imposte; e capire, così, che esistono altre strade, altri mondi, altre culture.

Culture diverse, che seguono percorsi differenti, a volte opposti, ma che sono in movimento e che, come noi, hanno voglia di crescere, di aprirsi, di incontrarsi...

Romano Farina



FILM ESTENSIBILE MANUALE ED AUTOMATICO

FILM TERMORETRAIBILE

FILM E TUBOLARE FFS

TUBOLARE ELASTICO

FILM TECNICI

GREEN PRODUCTS



**SEDE CENTRALE:**

Viale dell'Industria, 5<sup>a</sup> Strada nr. 2/I°  
35023 Bagnoli di Sopra (PD)  
Tel. +39 049.9579911 r.a.  
Fax +39 049.9579902

**STABILIMENTI:**

Viale dell'Artigianato, 1/3  
35023 Bagnoli di Sopra (PD)

Via Brigata Tridentina, 5/7  
35020 Pernumia (PD)  
Tel. +39 0429.779412 r.a.  
Fax +39 0429.779602

Via Checov, 3  
20098 S. Giuliano Milanese (MI)  
Tel. +39 02.98242935 r.a.  
Fax +39 02.98243140

[info@plastotecnica.com](mailto:info@plastotecnica.com)  
[www.plastotecnica.com](http://www.plastotecnica.com)

